

25 aprile
1945-2015

Le voci della libertà

MARIO CALABRESI

Sarà mai possibile avere una festa nazionale che sia davvero di tutti, com'è il 14 luglio per i francesi o il 4 luglio per gli americani, un giorno in cui l'orgoglio e l'appartenenza vincano sulle divisioni e le polemiche? La Festa della Liberazione è stata tormentata per molti anni dagli scontri ideologici, è stata

impropriamente usata come strumento di lotta politica e come arma per fare i conti non con la storia ma con l'attualità. Questo settantesimo anniversario è una grande occasione per voltare pagina: se da un lato abbiamo ancora testimoni viventi, dall'altro l'onda lunga della Guerra fredda sembra essersi spenta e con essa le liti ideologiche. Ora abbiamo la possibilità di ritrovare una memoria che abbia al

centro il concetto della libertà degli italiani, della data di nascita della nostra democrazia, e che sia capace di tenere insieme i contributi che hanno permesso questa conquista: la guerra delle forze alleate e la lotta partigiana. *La Stampa* ha prodotto e raccoglie qui esperienze, ricordi, analisi e racconti, per permettervi un viaggio approfondito e vivo dentro la Liberazione dal fascismo e dal nazismo, capace di onorare i

partigiani di ogni colore e i soldati di ogni nazionalità, americani come indiani, britannici o canadesi, che hanno sconfitto la dittatura e l'orrore. Tutto ciò aveva un senso, a sette decenni dai fatti, a patto di non cadere nella retorica celebrativa e a patto di affrontare ogni aspetto, anche le zone d'ombra della Resistenza. Ma memoria si fa solo così, con passione, onestà intellettuale e spirito costruttivo.

venticinque aprile 1945 • 2015



Partigiani per le vie di Roma: la città fu liberata tra il 4 e il 5 giugno 1944



In una foto del 30 aprile 1945 l'arrivo delle truppe americane a Milano

La Resistenza e gli Alleati i due volti della Liberazione

Non è credibile isolare la lotta dei partigiani dal contesto della guerra, né pensabile costruire una scala di meriti

UMBERTO GENTILONI

Cosa rimane oggi della Resistenza? Il 25 aprile 1945 data simbolo, festa della Liberazione, momento unificante di un Paese che tenta di ritrovarsi dopo la guerra e il ventennio fascista? O al contrario giornata contesa tra vincitori e vinti, scelta partigiana limitante, confine arbitrario imposto a chi ha perso la guerra civile? È un interrogativo che ci accompagna da allora e con il passare del tempo si è caricato di significati e risvolti.

Due opposte chiavi di lettura hanno monopolizzato la scena del confronto sulla liberazione dal nazifascismo: una autonoma e autosufficiente che pone al centro la Resistenza e i suoi successi militari come prova della partecipazione italiana alla fase decisiva della guerra; l'altra segnata dall'im-

agine di un Paese in balia di eserciti stranieri, liberatosi grazie alla controffensiva lanciata dagli Alleati verso il cuore della Germania nazista. Piani forzatamente separati, spesso contrapposti: le basi del mito della Resistenza o la sua demolizione sistematica; esaltazione da un lato, irrilevanza dall'altro.

Il peso dei simboli

È questo il terreno più delicato, e per molti versi più attuale: liberarsi dal peso delle contrapposizioni, dei simboli e in una qualche misura anche delle celebrazioni di rito degli anniversari. I due piani non sono separabili, non è credibile isolare la Resistenza dal contesto della guerra, né pensabile costruire una scala di meriti e priorità tra il contributo degli italiani nella guerra di liberazione e gli esiti della campagna d'Italia, le dinamiche di presenza delle armate straniere sul territorio della Pe-

nisola. In questo incontro difficile tra quadro interno e contesto internazionale, tra gli albori della Repubblica e il nuovo ordine mondiale, si colloca il cammino della liberazione in un processo che non si chiude in pochi eventi né in alcune settimane, per quanto così cruciali.

Il 25 aprile - giorno dell'insurrezione generale proclamata dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia nelle grandi città del Nord - viene dichiarato festa nazionale dal primo governo De Gasperi (1946) e preferito alla data della resa incondizionata della Germania (8 maggio). Un primo passo per valorizzare l'apporto della Resistenza e quindi il ruolo della nascente classe dirigente figlia di quella esperienza collettiva. Il decreto istitutivo contiene un'ambiguità di fondo: la carenza di indicazioni sulle modalità di svolgimento della commemorazione, demandata dalle istitu-

zioni alle autorità locali e ai rappresentanti del movimento partigiano. L'assenza di un cerimoniale definito, la rottura della concordia postbellica e le ricadute della Guerra fredda avrebbero contribuito a fare del 25 aprile un'occasione di scontro tanto sul senso da attribuire al passato quanto sulla gestione del presente comune, legando a doppio filo i destini della festa e quelli della Repubblica.

Antifascismi e resistenze

Rischia di scivolare in secondo piano un aspetto decisivo: il legame tra la stagione della Resistenza e la frattura epocale della seconda guerra mondiale, la sconfitta dell'ordine hitleriano come disegno di oppressione e sterminio per favorire l'ascesa dell'uomo nuovo che avrebbe abitato e dominato il pianeta. La Resistenza italiana nasce dentro un conflitto ben più ampio che chiama in causa gli

equilibri internazionali, i concetti di sviluppo, progresso e modernità e la stessa nozione di civiltà. Una sfida che si gioca anche fuori dei confini nazionali, oltre i campi di battaglia e i bombardamenti aerei del biennio 1943-1945.

La Resistenza italiana copre un arco temporale di venti mesi, coinvolge più di 250 mila uomini. Tiene insieme la componente nazionale della sua identità (la libertà dallo straniero oppressore) con una variegata composizione politico-ideologica che va dai liberali ai comunisti e che nasce come volontà di rinascita in un Paese che aveva avuto un ruolo decisivo nell'invenzione e nella diffusione del fascismo. Un fenomeno composto che la storiografia più attenta declina al plurale, antifascismi e resistenze, per sottolinearne tanto la dimensione internazionale quanto il pluralismo interno, lo spessore delle resistenze civili nelle forme più o meno consapevoli.

Viene così ridimensionata la contrapposizione geografica e numerica di una Resistenza di pochi collocata al Nord in un quadro in cui l'attendismo diffuso sarebbe l'elemento prevalente (la «zona grigia»). Le opzioni possibili sono plurali e non riconducibili a impostazioni manichee: la scelta degli italiani affonda le proprie radici nel vissuto di quei mesi, nella difesa dei renitenti alla leva, dei cittadini di religione ebraica, dei disertori e degli oppositori politici, in quella «lotta non armata» per la sopravvivenza che sarà una base preziosa nel cammino del lungo dopoguerra.



Filosofo del diritto e della politica, Norberto Bobbio (1909-2004) è stato una delle firme più prestigiose de La Stampa ininterrottamente a partire dal 1976. L'articolo di cui qui riproponiamo uno stralcio è uscito il 25 aprile 1994

NORBERTO BOBBIO

Non avrei mai pensato che si dovesse cogliere l'occasione dell'anniversario del 25 aprile, non tanto per rievocare gli eventi di quei giorni, quanto per spiegarne il significato storico, per farli capire a coloro che dopo mezzo secolo mostrano di non averli ancora capiti.

La miglior prova della confusione che regna nel dibattito di questi giorni è la reiterata richiesta di «riconciliazione», senza che a questa parola si dia o si voglia dare un senso preciso. Sia detto allora una volta per sempre che, da un lato, l'Italia fascista, che è cominciata con una dittatura ed è finita alleata della Germania nazista, e, dall'altro, l'Italia, che dopo la caduta del fascismo, attraverso la guerra a fianco

degli Alleati nel Sud e la guerra partigiana contro i tedeschi e i neofascisti della Repubblica di Salò nel resto del Paese, è rientrata a far parte delle nazioni civili e ha avviato un processo di democratizzazione che dura tuttora, sono storicamente irconciliabili. [...]

La impossibilità di una riconciliazione storica non esclude - anche questo è stato detto e ripetuto - e la pacificazione esige il senso di umana pietà (che va ben al di là del perdono) per tutte le vittime della guerra, da qualunque parte abbiano combattuto, e la compassione, intesa letteralmente come «patire insieme», di fronte al dolore inestinguibile dei familiari e degli amici di tutti i caduti.

Fatte queste doverose distinzioni non mi pare così difficile spiegare il significato storico permanente del

25 aprile. La Liberazione ha posto le premesse per stabilire in Italia le condizioni di una libera gara fra parti diverse, avversarie non più nemiche. La prima durevole creazione di questa libera gara è stata la Costituzione repubblicana. [...]

Se antifascismo significa letteralmente il contrario di fascismo, penso che possiamo continuare a chiamarci a pieno diritto antifascisti, anche se dobbiamo augurarci che in una democrazia compiuta l'antagonismo fra fascisti e antifascisti cessi di essere attuale. È vero che non basta essere antifascisti per essere buoni democratici. Ma è altrettanto vero che chi continua a esaltare il fascismo, com'è accaduto anche in questi giorni, suscita il sospetto di non essere buon amico della democrazia.

Perché non possiamo non dirci antifascisti

Dall'archivio della Stampa



Alessandro Galante Garrone (Vercelli 1909 - Torino 2003), magistrato e storico, è stato membro del Comitato di Liberazione del Piemonte. Dal 1955 ha sempre collaborato con La Stampa. Qui ripubblichiamo parte di un suo intervento che uscì su Stampa Sera del 25-26 aprile 1955

venticinque aprile 1945 • 2015



12 giugno 1944, i romani festeggiano l'ingresso in città dei soldati del 5th U.S. Army, la Quinta Armata

Torino libera, il pianto di gioia che ci accompagnerà sempre

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

Gia da qualche giorno, in quell'aprile del 1945, tutti sentivano a Torino che qualcosa di nuovo, di grande era nell'aria. Lo sciopero generale del 18 aprile, una mirabile prova di forza a cui le autorità, tedesche e fasciste, avevano finito per assistere impotenti, aveva dato la sensazione (agghiacciante per gli uni, per gli altri esaltante) della crisi imminente. Un incubo di venti mesi stava per dissolversi nella luce dell'avanzata primavera.

Fu un momento indimenticabile (uno di quei rari momenti che segnano la vita di ogni uomo), quando, la sera del mercoledì 24 aprile, Livio Bianco mi disse, con quel suo sorriso forte e luminoso

che oggi più non rincuora i compagni e gli amici: «Ci siamo». Pochi minuti prima il Comando Militare Regionale Piemontese - composto dal gen. Trabucchi, Bianco, Scotti e Gambia - aveva diramato l'ordine insurrezionale, nella forma da tempo prestabilita: «Aldo dice ventisei per uno alt Nemico in crisi finale alt Attuate piano E 27». [...]

Ricordo uno dei momenti più critici di quelle giornate. Il 27 aprile, un messo della Curia si presentava al Cln ad annunciare che i tedeschi per la terza volta ed ultima chiedevano di poter attraversare Torino: sotto pena, in caso di rifiuto, «di fare di Torino una seconda Varsavia». Anche questa volta la risposta, unanime, fu: resa a discrezione. Ma, se ripenso a quei giorni, una visione sovrasta tutte le altre:

la mattina del 28 aprile, in Torino ormai liberata, il Comitato di Liberazione, diventato Giunta Regionale di Governo, si trasferisce dalla concecchia Fiorio in Prefettura, a insediare le nuove autorità: il prefetto Pier Luigi Passoni, il sindaco Giovanni Roveda, il questore Giorgio Agosti. Il corteo di macchine imbandierate percorre via Cibrario, piazza Statuto, via Garibaldi. La gente accorre, grida, sventola fazzoletti, piange, sorride. Questo sorriso, questo pianto di gioia, questo gridare ci accompagna: ci accompagnerà sempre, come un incanto, o un rimorso, come un sogno forse troppo bello per essere inserito e trasfuso nella prosaica realtà di tutti i giorni, ma che pure deve segretamente illuminare, in qualche modo, quel che di meglio è in ognuno di noi. [...]



ANSA

I partigiani entrano a Cuneo, città Medaglia d'oro per la Resistenza, nell'aprile 1945

Ma gli angloamericani trovarono al Nord le città già liberate

Da "invasori" a "liberatori", fino al confronto con la realtà politica e culturale dei partigiani

GIOVANNI DE LUNA

Ci furono molte Italie tra il 1943 e il 1945. Ce le ha raccontate un bellissimo film di Roberto Rossellini, che nel 1946, con *Paisà*, descrisse l'avanzata degli eserciti angloamericani dal Sud al Nord. Quella che gli Alleati incontrarono in Sicilia dopo lo sbarco del 10 luglio 1943 fu un'Italia povera e contadina, e le campagne del Sud reagirono alla presenza degli «invasori» con quel senso di estraneità che affiora nella celebre foto di Capa: il soldato americano altissimo, che si accoccola accanto al vecchio contadino siciliano, vestito di cenci, piccolo e rugoso. Quando le truppe risalirono verso il Nord, tutto ritornò come prima e il tempo contadino riprese la sua tradizionale lentezza.

A Napoli e a Roma

Poi gli Alleati entrarono a Napoli, che si era liberata da sola ma che appariva una città stremata, e li guardava più come «soccorritori» che come invasori. Non c'era acqua, non c'era pane, non c'era luce. Di colpo arrivarono il lavoro, la salute, i divertimenti. E il popolo napoletano si strinse in una sorta di osmosi intorno ai nuovi arrivati, in qualche modo se ne impadronì; viveva intorno alla loro presenza e ne traeva alimento. Si inventò, quasi, anche un nuovo modo di produzione: le esigenze dell'esercito alleato sollecitarono e orientarono il tessuto produttivo della città. Agli Alleati occorrevo, per esempio, grandi quantità di vernici sotmarine delle quali quasi non esisteva a Napoli una produ-

zione. Bastò qualche mese perché decine di fabbriche di coloranti entrassero in funzione. Non fu così per la piccola e media borghesia, che sprofondò a una sorta di diffidenza rancorosa, infastidita dalla «sfacciataggine», dal mancato rispetto delle «forme»: l'immagine del *self-made man* rinvitava a un dinamismo sgradito e inopportuno. Gli Alleati lasciarono Napoli nell'ottobre 1946. Le fortune accumulate con il contrabbando si esaurirono in un baleno; la modernizzazione annegò nella continuità con il passato. L'appuntamento con l'americanizzazione fu rimandato a dieci dopo.

E poi ancora Roma. La capitale non riuscì a liberarsi da sola e gli Alleati vi entrarono come «liberatori». Nei vecchi palazzi patrizi e nei grandi alberghi si respirò aria di festa, quasi che l'aristocrazia e l'alta borghesia fossero pronte a sperimentare la stessa osmosi vissuta dal popolino napoletano. Più complesso fu l'impatto con gli intellettuali. Negli anni 30, la «terra della libertà» e la «terra del denaro» erano stati i due poli della contraddizione che aveva segnato la presenza del «mito americano» nella cultura italiana; ora era la terra della libertà che veniva incontro ai sogni e ai progetti dei giovani intellettuali e, almeno all'inizio, quello fu uno degli incontri meglio riusciti. Quanto al mondo del precariato, agli emarginati, alla «plebe», il modello sostanzialmente restò ancora quello «napoletano», con gli Alleati vissuti come occasioni di lavoro e di occupazione. Come a Napoli, anche dalla piccola borghesia romana la loro presenza fu vissuta prevalentemente all'insegna del timore di essere confusi con «quelli» o peggio con

«quelle» che «andavano con gli americani». E infine le borgate: sede di una immigrazione recentissima e disordinata e di abitanti del vecchio centro storico forzatamente sfrattati dagli sventramenti mussoliniani, completamente abbandonate a sé stesse e ai limiti della disperazione, le periferie guardarono all'occupazione alleata come a un mondo appena intravisto e istintivamente percepito come ostile.

L'arrivo a Torino

Da Firenze (liberata nell'agosto 1944) alle grandi città del Nord (raggiunte nell'aprile 1945), gli Alleati sperimentarono un modello di relazione ancora diverso. Non più in veste di invasori, soccorritori, liberatori, ma protagonisti di un «confronto» serrato con una realtà politica, sociale, culturale più compatta, con una identità definitasi nel corso di una lotta di Resistenza in grado di azzerare i sensi di colpa che tradizionalmente at-tanagliano i vinti.

A Torino, ad esempio, gli Alleati arrivarono il 3 maggio, quando la città era stata già liberata. «Le strade», ricorda Guido Guidi, «erano pulite, i tram circolavano, le guardie civiche erano ai loro posti, la gente ben vestita, composta; camminava sui marciapiedi con mete precise... I torinesi li hanno ricevuti come ospiti graditi e simpaticissimi e hanno osservato che i loro carri armati erano in ordine perfetto, ben verniciati, che facevano relativamente poco rumore di ferraglia, che non rovinavano affatto la pavimentazione stradale: hanno ammirato, hanno salutato, hanno battuto le mani e, quando la sfilata è terminata, hanno ripreso la loro strada».

venticinque aprile 1945 • 2015

I lunghi mesi della vergogna

1943

Marzo. Scioperi contro la guerra e il fascismo nelle fabbriche di Torino, Milano e di altre città.

9-10 luglio. Dopo la capitolazione delle forze dell'Asse in Tunisia il 13 maggio, gli Alleati sbarcano in Sicilia con 160.000 soldati.

25 luglio. Vittorio Emanuele III destituisce e fa arrestare Mussolini. Il maresciallo Badoglio è posto a capo del governo. Nei giorni seguenti il Partito nazionale fascista viene sciolto.

8-9 settembre. Il giorno 8 Badoglio annuncia alla radio l'armistizio con gli Alleati (firmato il 3 settembre). Il re e il governo fuggono a Brindisi; pochi giorni dopo gli Alleati sbarcano a Salerno. Senza ordini precisi, l'esercito si sbanda, mentre ha inizio l'occupazione dell'Italia settentrionale e centrale da parte dei tedeschi. Saranno 650.000 i militari italiani catturati e deportati dagli ex alleati. Il 9, a Roma, i partiti antifascisti creano il Comitato di liberazione nazionale (Cln).

10 settembre. Le province di Belluno, Bolzano e Trento passano sotto



Qui a fianco: via del Corso a Roma festeggia l'arrivo degli Alleati, i soldati si fanno fotografare tenendo in braccio i bambini; a sinistra, la bandiera Usa in Sicilia; sotto, rastrellamenti dopo l'attentato di via Rasella a Roma

il controllo tedesco con il nome di Zona di operazioni Prealpi (Alpenvorland). La stessa sorte hanno Friuli, Venezia Giulia, Istria e la provincia di Lubiana, unite nella Zona di operazioni Litorale Adriatico (Adriatisches Küstenland), ufficialmente costituita il 1° ottobre.

12 settembre. Mussolini, agli arresti sul Gran Sasso, viene liberato da paracadutisti tedeschi e raggiunge il Nord; sotto la protezione tedesca, il 23 viene fondata la Repubblica sociale italiana (Rsi). Negli stessi giorni si costituiscono le prime bande partigiane.

17-19 settembre. I tedeschi usano metodi terroristici nel controllo del territorio. Il 17 a Meina, sul Lago Maggiore, sono uccisi numerosi ebrei (almeno 57 le vittime accertate). Il 19, per rappresaglia, viene incendiato il paese di Boves (Cuneo); muoiono 25 persone. Altre gravi stragi sono compiute nella ritirata da Salerno verso il Nord.

22 settembre. Comincia il massacro di Cefalonia. Dopo giorni di battaglia, seguiti al rifiuto della Divisione Acqui di cedere le armi, i tedeschi scatenano la rappresaglia: saranno 6.500 i caduti (1.300 dei quali in combattimento).

27-30 settembre. Napoli insorge contro i tedeschi che, alla fine delle «Quattro giornate», si ritirano.

13 ottobre. L'Italia dichiara guerra alla Germania, ottenendo dagli Alleati la qualifica di co-belligerante.

16 ottobre. Rastrellamento del ghetto di Roma: 1.024 ebrei sono deportati ad Auschwitz.

9 novembre. La Rsi richiama alle armi le classi 1924 e 1925; ha inizio il fenomeno della renitenza, che alimenterà in misura crescente la Resistenza.

14 novembre. Viene fondato il Partito fascista repubblicano.

30 novembre. Una circolare del mi-

nistro dell'Interno della Rsi Buffarini Guidi decreta l'arresto per gli ebrei di tutte le nazionalità e il loro internamento nei campi.

1944

22 gennaio. Gli Alleati sbarcano ad Anzio.

31 gennaio. A Milano si costituisce il Cln Alta Italia.

18 febbraio. Il «bando Graziani» stabilisce la pena di morte per renitenti e disertori che non si consegnino entro l'8 marzo.

Febbraio-marzo. Ha inizio un pesante ciclo di rastrellamenti che investe le valli piemontesi e l'Appennino ligure-piemontese. Si susseguono stragi di partigiani e civili.

1° marzo. Gli operai delle principali fabbriche del Nord scendono in sciopero; i partigiani compiono azioni a sostegno degli operai. Molti lavora-



Il contributo di sangue degli Alleati

Dal Nepal e dal Punjab a combattere per la nostra Liberazione

Non solo gli angloamericani alla "campagna d'Italia"

GIANNI RIOTTA

Alla vigilia di Ferragosto, in via Ravennana a Forlì, i sikh che lavorano tra Emilia e Romagna si raccolgono in ricordo, festa e preghiera al cimitero militare con le tombe di 496 caduti, 15 ignoti, soldati dell'esercito di Sua Maestà britannica, Divisioni coloniali IV, VIII e X. Un monumento ricorda i sikh cremati - «soldati col turbante» li chiamavano i romagnoli -, arrivati dall'ancestrale Punjab a combattere per la Liberazione. La cerimonia è semplice, simbolica del nostro mondo e tempo. Nel 1944-45 tra Forlì e il Punjab c'era una distanza siderale, ma quelle tombe umili, le ceneri di hindu e sikh, sono oggi legame tra continenti.

I cimiteri di guerra alleati nel nostro Paese, con i prati un po' ingialliti, le croci, le stelle di David, punteggiano l'Italia. In Sicilia, a Catania, il camposanto di guerra ospita 2135 inglesi caduti nella battaglia di Primosole, 1943, per controllare il ponte sul fiume Simeto. Ad Agira, Enna, ci sono i canadesi. I francesi riposano a Miano, Napoli e Roma. I gurkha, irriducibili con i loro coltelli nepalesi *kukri*, ricurvi, sono a Rimini. I canadesi a Villanova. Alle Falasche, Anzio, australiani e neozelandesi. I 3955 caduti polacchi del generale Anders, che liberarono il nostro Paese

se a costo della vita ma non il loro, vittima della dittatura per ancora mezzo secolo, sono a Montecassino, dove combatterono in una battaglia mal condotta dagli strateghi e orrenda per sacrifici, a Casamassima, in Puglia, Loreto e Bologna. Gli americani sono allineati a Nettuno, nel Lazio, dove si gioca a baseball come facevano quei poveri morti da ragazzini nel Midwest e a Firenze dove li vide arrivare la giovanissima staffetta partigiana Oriana Fallaci. Il sito dell'Anpi, l'associazione dei partigiani, elenca questi luoghi sacri, <http://goo.gl/fWU0aW> e se in una gita a 70 anni dalla fine della guerra volete visitarli, con figli e nipoti, vedrete il cammino lungo e terribile che dallo sbarco in Sicilia alla Liberazione, tra errori di strategia e vanità dei generali in corsa per arrivare primi a Roma, con il ritorno alla guerra di trincea come nel '14-'18, alla fine vede gli Alleati sconfiggere i tedeschi, accanto ai partigiani della Resistenza. L'Anpi, saggia, cita anche i sacrali dei tedeschi sconfitti.

La «campagna d'Italia» - come la Storia ufficiale della Seconda guerra mondiale dell'Accademia militare americana di West Point definisce i due anni di combattimenti - fu guerra globale. I marocchini in divisa francese si macchiano di un'orrenda serie di stupri ricordati dallo scrittore Alberto Moravia nel romanzo *La ciociara*, che Vittorio De Sica tra-



Il Cimitero americano di Nettuno, dove riposano 7.861 soldati

duce nel film sceneggiato da Cesare Zavattini e interpretato da Sofia Loren, premiata con l'Oscar. Tra i tedeschi della Wehrmacht militano, ferocissimi, i mongoli, contro di loro i cecoslovacchi.

Ri guardate le vignette di Bill Mauldin, disegnatore nato a Mountain Park, New Mexico, nel 1921, due volte premio Pulitzer per i fumetti di Willie e Joe, marmottoni americani



CHRIS HELGREN/REUTERS

sporchi, barbuti, dimenticati nelle trincee da generali spocchiosi, che dicono tra loro in dialetto: «Mi hai salvato la vita e voglio ricambiare: ti regalo il mio ultimo paio di calze asciutte». Sul giornale delle forze armate, *Stars and Stripes*, Willie e Joe sono protagonisti della campagna d'Italia, che Mauldin combatte con la 45ª Divisione Informazione, sbarcando in Sicilia e risalendo

do la Penisola tra fango, geloni, rancio ridotto a sbobba, tedeschi implacabili. Mauldin irride gli ufficialetti dell'Accademia che pretendono di essere salutati da operai, meccanici, insegnanti, un esercito di civili in divisa che non vede l'ora di tornare a casa dalla *girlfriend* a bere Coca-Cola e ballare il bogie-woogie in scarpe da tennis. Finché il generale Patton non lo convoca, minaccioso,

venticinque aprile 1945 • 2015

e del riscatto nazionale

tori saranno deportati.

24 marzo. A Roma, alle Fosse Ardeatine, vengono trucidati 335 ostaggi per rappresaglia dopo l'attentato dei Gruppi di Azione Patriottica (Gap) di via Rasella.

11 maggio. Gli Alleati sfondano le difese tedesche della linea Gustav (con centro a Montecassino) che ne aveva arrestato l'avanzata a partire dall'autunno precedente.

25 maggio. Scade un nuovo bando di leva per tutte le classi chiamate alle armi: in risposta migliaia di giovani entrano nella Resistenza.

4 giugno. Gli Alleati liberano Roma. Il giorno dopo il re abdica in favore del figlio Umberto, luogotenente generale del regno.

6 giugno. Gli Alleati sbarcano in Normandia.

10 giugno. Viene costituito il Corpo Volontari della Libertà, che riunisce sotto un unico comando le forze partigiane. Comincia l'«estate partigiana»; in varie regioni si formano zone libere e repubbliche partigiane (con durata, percorsi e vicende diverse).

11-22 agosto. I partigiani combattono per la liberazione di Firenze.



12 agosto. Strage di Sant'Anna di Stazzema.

15 agosto. Sbarco alleato in Provenza. I nazifascisti scatenano violenti rastrellamenti sulle valli alpine, divenute retrovie del fronte.

29 settembre-5 ottobre. Stragi di Marzabotto-Monte Sole.

27 ottobre. Gli Alleati sospendono l'offensiva: il fronte si stabilizza sulla linea Gotica.

13 novembre. Il generale Alexander,

comandante in capo delle forze angloamericane in Italia, annuncia la sospensione dell'offensiva: i partigiani devono cessare le operazioni su vasta scala in attesa della primavera. Per la Resistenza s'inizia la «crisi invernale».

1945

27 gennaio. L'Armata Rossa entra ad Auschwitz, il primo Lager liberato.

4-11 febbraio. Alla conferenza di Yalta Churchill, Stalin e Roosevelt definiscono le rispettive zone di influenza in vista della fine del conflitto.

7 marzo. Gli Alleati, passato il Reno, entrano in Germania.

30 marzo. È decretata l'unificazione delle formazioni partigiane.

9 aprile. Gli Alleati riprendono l'offensiva sugli Appennini e in Romagna.

21 aprile. Sfondamento della Linea Gotica e liberazione di Bologna.

23 aprile. Insurrezione di Genova; la città è libera il 26.

25 aprile. Il Clnaì proclama l'insurrezione generale e assume i pieni poteri. Questa data, in cui la battaglia insurrezionale si svolge contempo-



Qui a fianco Ferruccio Parri parla ai giornalisti nel luglio 1945; nelle altre foto a sinistra, il Duce trionfante nel 1938 e una fucilazione nella zona di Sant'Anna di Stazzema

raneamente nelle principali città, diventerà il simbolo della Liberazione.

26 aprile. Liberazione di Milano.

25-27 aprile. Angloamericani e sovietici si incontrano sull'Elba.

28 aprile. Liberazione di Torino. Nello stesso giorno sono giustiziati Mussolini (a Giulino di Mezzegra) e i principali gerarchi fascisti (a Dongò); i loro corpi sono esposti il giorno successivo in piazzale Loreto, a Milano.

30 aprile. A Trieste insorgono le forze del Cln e quelle del Fronte italo-sloveno; il 1° maggio entrano in città

le truppe jugoslave, precedendo di un giorno quelle angloamericane.

2 maggio. L'Armata Rossa entra a Berlino. Firma della resa tedesca in Italia.

7 maggio. Resa definitiva della Germania; fine della guerra in Europa.

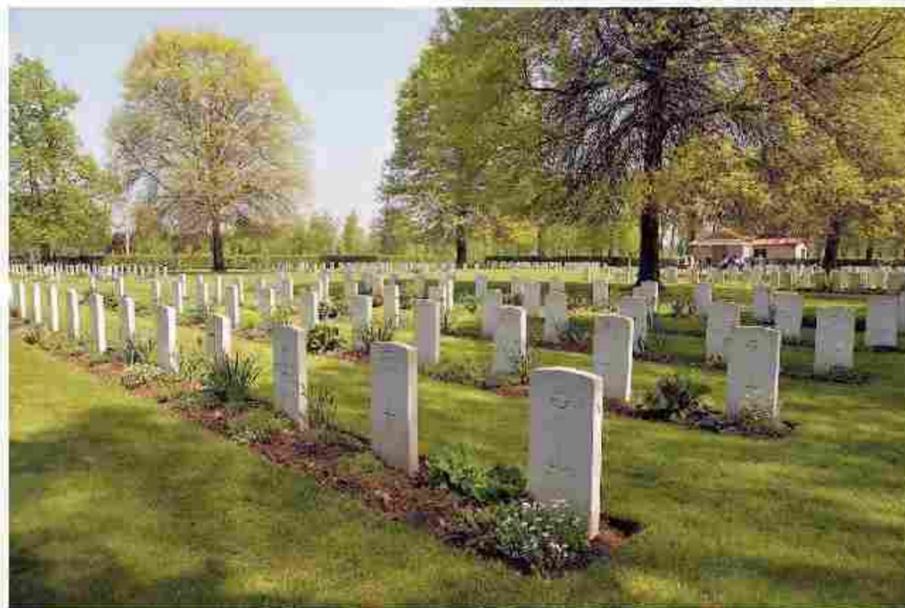
6-9 agosto. Gli Alleati sganciano la bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki.

2 settembre. Il Giappone si arrende.

A cura dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti»



Il cimitero di guerra canadese a Ortona (Chieti): qui il 25 dicembre 1943 si combatté una durissima battaglia



Milano: il piccolo cimitero di guerra del Commonwealth all'intero del Parco di Trenno



Il Cimitero degli Indiani a Forlì, che ospita le tombe di 496 caduti (15 ancora ignoti)

«Ti prendo a calci in c... se non la smetti», e deve intervenire il capo di Stato maggiore alleato, e futuro presidente, Ike Eisenhower a difenderlo, consapevole di quanto quelle vignette siano care ai soldati. A Cassino Mauldin viene ferito da un colpo di mortaio e i fanti trattengono il respiro. Peggio va al suo collega Greg Duncan, caduto ad Anzio. Charles Schulz, padre dei Peanuts, gli renderà

omaggio con Snoopy, in divisa da reduce della campagna d'Italia, che «va a bere una birra da Bill Mauldin».

Il mondo del 2015 è, come il mondo del 1945, globale, popoli lontani condividono speranze e odio, si affrontano e alleano in nome di oppressione o fratellanza. Ricordare il sacrificio dei 350.000 alleati caduti e feriti in Italia significa meritarsi la libertà, abbandonarlo al-

l'oblio rischia di farcela perdere. L'Italia attraversata dagli Alleati, come nella foto di Bob Capa con il minuscolo pastore siciliano ad aiutare il gigantesco ufficiale yankee, cambia. Si balla con i «dischi V», si mangia pasta alla carbonara, ricetta inventata dagli osti romani, versione nostrana delle uova al bacon Usa, diventiamo «ammericani», gemelli di Sordi. Le due radio libere che il

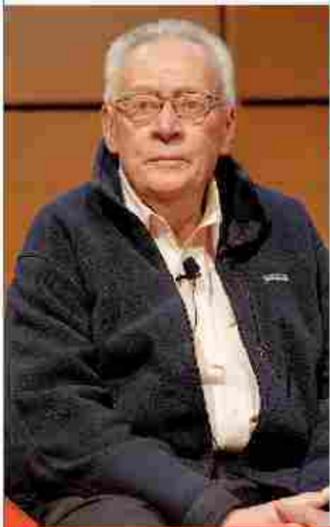
Pwb, gli specialisti della guerra psicologica, aprono prima a Palermo e poi a Napoli educano una generazione di ragazzi, con Franco Rosi, Antonio Ghirelli, Dudù La Capria.

Mio padre Salvatore lavora a Radio Palermo: «Un sergente ci spiegava "Date tutte le notizie, anche quelle negative per noi, o la gente crede facciamo propaganda" e quando un colonnello entra sbraitando

contro un bollettino "troppo negativo", resta impassibile, piedi sulla scrivania. Quel giorno capii cosa è la democrazia». Il sergente si chiamava Mikhail "Misha" Kamenetski, con il nome di Ugo Stille sarà direttore del *Corriere della Sera*. La foto che lo ricorda in via Solferino, scattata da Gigi Colin, lo ritrae con i piedi sulla scrivania.

www.riotta.it

venticinque aprile 1945 • 2015



**Intervista con
Giampaolo
Pansa**

CESARE MARTINETTI

«Pansa!». La vociona rimbomba nel telefono al terzo squillo.

Buongiorno Pansa, parliamo della Resistenza?

«Certo, sono anch'io un figlio della Resistenza, me ne occupo e ne scrivo da quasi sessant'anni, ho cominciato con la tesi di laurea che ho discusso nel 1959 a Torino, relatore Guido Quazza, 110, lode e dignità di stampa. Da allora non ho più smesso di occuparmene».

Quanti anni aveva durante la guerra civile?

«Tra gli 8 e i 10, parliamo del '43-'45. La mia famiglia era genericamente socialista. Se avessi avuto 19 anni con ogni probabilità sarei andato anch'io in montagna».

A combattere il fascismo?

«Sì, ma in Italia nazismo e fascismo non sono stati sconfitti dalla Resistenza. È una verità che non piace a molti, ma è la verità. Sono stati sconfitti dagli Alleati, in particolare dagli angloamericani e non solo. Da migliaia di ragazzi americani, inglesi, canadesi, brasiliani, persino indiani e della Brigata ebraica che sono morti fino all'aprile 1945. Non possiamo dimenticarlo».

E cosa fu la lotta di Liberazione?

«Una guerra civile, un affare di due minoranze. Erano ragazzi di 18-19-20 anni. E si sono trovati in un conflitto bestiale. La retorica resistenziale accredita la ferocia soltanto ai fascisti e certo che erano feroci, ma i partigiani lo sono stati nello stesso modo, hanno compiuto eccidi e torture. È successo in Valsesia - la fonte è uno storico di provata fede antifascista, Cesare Bermani - che due ausiliarie ritenute spie furono uccise facendo esplodere una bomba a mano nella vagina. Ma è solo uno dei tanti episodi».

Perché questa ferocia?

«Dipendeva dal carattere dei comandanti o delle bande, partigiane o fasciste che fossero, ma anche dal tipo di guerra e tra il '43 e il '45 ci sono state tante guerre: c'era chi combatteva per liberare il Paese dal fascismo e chi per preparare la rivoluzione comunista. Ci sono stati delitti politici che non verranno di sicuro ricordati tra il 24 e il 25 aprile. C'è stato l'eccidio dei partigiani bianchi a Porzûs, le malefatte della banda Moranino, ci sono stati dei comandanti, veri partigiani, ma non comunisti, eliminati misteriosamente nei giorni della Libe-

Nel '43-'45 avevo tra gli 8 e i 10 anni. Se ne avessi avuti 19, con ogni probabilità sarei andato anch'io in montagna

La lotta di Liberazione è stata una guerra civile, un affare di due minoranze. I partigiani non erano meno feroci dei fascisti

Due ausiliarie ritenute spie furono uccise facendo esplodere una bomba a mano nella vagina. Ma è solo uno dei tanti episodi

Dopo il mio libro è successo il finimondo per la reazione dei compagni, ma anche di altra gente come Giorgio Bocca

Io sono un vero qualunque, quelli di oggi tipo Grillo, Salvini e la Le Pen mi fanno ridere: sono io il qualunque nazionale

Non volevo blandire la zona grigia, ma raccontare storie di esseri umani che combattevano e si ammazzavano

Nel '59 Parri mi disse: i giovani devono tirare i sassi nei vetri, i vetri si rompono, vediamo se erano sporchi e andavano cambiati



LAPRESSE

25 aprile 1945: a Milano, un gruppo di partigiani scorta i prigionieri fascisti al comando di zona a cui sono destinati

“La Resistenza di un qualunque Ho tirato un sasso nei vetri sporchi dell'epopea partigiana”

Parla il “cronistaccio” che ha cercato il sangue dei vinti

samente nei giorni della Libe-

zione». **Pansa, lei dodici anni fa ha pubblicato da Sperling & Kupfer *Il sangue dei vinti*, rovesciando il punto di vista ufficiale e guardando ai fatti dalla parte degli sconfitti, dei fascisti. Perché? Qual era il suo intento?**

«Per capire bene le guerre civili non possiamo fermarci nel momento in cui si concludono, uno vince e uno perde. Conoscevo i tentativi di Giorgio Pisanò e i piccoli libri pubblicati da editori sconosciuti. Ma non c'era un racconto organico. Ho fatto un'inchiesta, ho girato mesi, nel Centro ma soprattutto nel Nord Italia, andando a vedere i posti e verificare quello che mi raccontavano. L'unico intento era di fare una cosa che per come la facevo io non l'aveva mai fatta nessuno».

E infatti il suo libro è stato uno scandalo: ma come, Pansa, uno di noi, che si mette dalla parte dei fascisti?

«È successo il finimondo per la reazione dei compagni e dei compagni ma anche di altra gente, mi viene in mente Giorgio Bocca, ma è scomparso e non voglio più litigare con lui. La cosa meno cattiva ma più sciocca che mi dissero era che l'avevo scritto per compiacere Berlusconi perché mi facesse nominare direttore del *Corriere della Sera*. Una cosa ridicola».

Ma in quel momento Berlusconi era al governo, non perdeva occasione per banalizzare il fascismo, aveva appena detto che Mussolini mandava gli intellettuali in villeggiatura a Ventote-

ne. Sembrò che il suo libro si adattasse bene in quel clima.

«Sono il giornalista che ha scritto uno dei primi libri su Berlusconi, che è uscito nel 1990, *L'intrigo*, pubblicato da Sperling & Kupfer. L'avevo preparato per la Rizzoli, ma lette le bozze mi dissero che non potevano pubblicarlo altrimenti Berlusconi gli avrebbe tagliato la diffusione di *Sorrisi e canzoni*. A me di Berlusconi non me ne è mai importato nulla. Perché io sono un vero qualunque, quelli di oggi tipo Grillo, Salvini e la Le Pen mi fanno ridere. Dovrei metterla io una felpa invece di quelle sciocchezze che indossa Salvini per dire: sono il qualunque nazionale».

E infatti hanno scritto che il suo libro blandiva e in fondo esaltava la zona grigia e giustificava il perenne qualunquismo italiano.

«Sciocchezze, io non ho mai parlato di zona grigia, io volevo raccontare storie di esseri umani che si muovevano, combattevano, si sparavano e ammazzavano. La zona grigia è inesistente: quando il fascismo imperava erano tutti fascisti, quando è stato abbattuto sono diventati tutti antifascisti. Quando sarò morto verrò ricordato soprattutto per questo libro che è uscito nell'ottobre 2003 e a dicembre aveva già venduto 300 mila copie. Nemmeno l'editore ci credeva. Oggi siamo a un milione e ovunque vada c'è gente che si avvicina, mi ringrazia e mi abbraccia».

Un successo che non le è stato perdonato.

«Il mio caso ha messo allo scoperto un mondo terribile e cioè che una democrazia nata da una guerra civile dovrebbe essere conciliante, riconoscere e non disprezzare il lavoro di uno che viene dalla sua parte, che ha lavorato per tutta la vita in giornali di sentimenti antifascisti, dal *Giorno*, a *La Stampa*, al *Corriere*, a *Repubblica* per 15 anni, all'*Espresso* per 17 e che ha attraversato un territorio proibito per raccontare quello che era successo».

Chi sono i suoi lettori?

«Lo vedo dalle ventimila lettere che ho ricevuto in questi anni: un 30-40 per cento sono persone anche giovani legate per ragioni famigliari a quell'esperienza. Un'Italia che quel pazzo di Berlusconi sta buttando nel guardaroba dei cani, come diceva mia nonna Caterina. Gli altri sono lettori neutri, curiosi che si fidano di quel cronistaccio di Pansa che non è un accademico, ma nemmeno un dilettante improvvisato».

Un revisionista?

«Ah quella parola sono stato tra i primi a pronunciarla, il 24 maggio del 1959, in un convegno a Genova, c'era Ferruccio Parri, mi sono alzato e ho attaccato Roberto Battaglia, autore della *Storia della Resistenza italiana* pubblicata da Einaudi (che Longo aveva corretto, perché troppo intrisa di azionismo), dicendogliene di tutti i colori. L'ex sindaco socialista di Genova ha protestato, ma Parri mi ha lasciato parlare. Poi mi ha chiamato e mi ha detto: hai fatto bene, i giovani devono tirare i sassi nei ve-

tri, i vetri si rompono, vediamo che erano sporchi e andavano cambiati. Poi mi diede 25 mila lire, un assegno rosa del Credito italiano, come una sua personale borsa di studio».

Senta, Pansa, nei suoi libri fascisti e partigiani sembrano stare sullo stesso piano. Perché? Non c'era una parte giusta e una sbagliata?

«Intanto non è vero che metto tutti sullo stesso piano. E poi, che domanda è? La parte giusta era quella della Resistenza. Con una nota a margine. Che il maggior numero delle bande erano delle Garibaldi ed erano comandate da due ossi da mordere, Longo e Secchia, convinti che la guerra di resistenza al fascismo fosse solo il primo tempo. Poi doveva arrivare il secondo... per fortuna grazie a Stalin, a Yalta, a De Gasperi il secondo tempo, dalla dittatura nera a quella rossa, non arrivò mai».

S'è mai pentito di aver scritto quel libro?

«Mai, ne sono orgogliosissimo, ha rotto un tabù, ma mi fa ridere chi dice che si sapeva tutto. Mi fa paura la retorica che esploderà in questi giorni... guai se non si celebrasse il settantesimo, ma chissà cosa dirà Renzi che non sa niente. Vorrei scappare dall'Italia, fare il turista in Australia...».

E invece cosa farà il 25 aprile?

«Come ogni giorno mi alzerò alle 6 e dopo una piccola colazione accenderò il computer e mi metterò a scrivere. È la mia vita, lo farei anche gratis. E poi, come diceva Totò, bisogna insistere: e io insistisco».

venticinque aprile 1945 • 2015



Partigiani del Vercellese, in Piemonte: i resistenti conquistarono la città capoluogo alle 17 del 26 aprile



**Intervista
con Massimo
Storchi**

“I fascisti hanno ucciso fino all'ultimo: di qui il desiderio di vendetta”

Lo storico che ha raccontato il sangue dei vincitori

C'è stato un tempo in cui, per gli storici emiliani che volevano occuparsi di Resistenza, Reggio Emilia e provincia erano terreno minato: appena si usciva dai canoni scattava implacabile l'infamante accusa di «revisionismo». Il muro è crollato poco dopo l'altro Muro, nel 1991 con la pubblicazione del saggio di Claudio Pavone (*Una guerra civile*, Bollati Boringhieri) che costituisce il vero spartiacque nella storiografia italiana tra il 1943 e il '45.

Massimo Storchi, reggiano, nato dieci anni dopo la fine della guerra, appartiene alla generazione di storici (ormai numerosi) che ha goduto del «via libera». Nel '98 è uscito da Marsilio il suo *Combattere si può. Vincere bisogna* dove si affrontava senza reticenze la scelta della violenza da parte dell'antifascismo che fino all'8 settembre non aveva sparato un colpo. Nel 2008 l'editore reggiano Francesco Aliberti ha pubblicato con il titolo *Il sangue dei vincitori* (giocato in evidente antitesi al sangue dei vinti di Giampaolo Pansa) un saggio dove Storchi racconta i processi della Corte d'Assise Straordinaria di Reggio Emilia sui crimini fascisti nei venti mesi di occupazione: un affresco inedito e terribile.

Storchi, che lavoro hanno fatto le Corti d'Assise straordinarie? «Hanno funzionato come elemento di stabilizzazione con cui si scaricò in parte il desiderio di giustizia popolare, anche sommario, in quel momento estremamente forte. Il fatto di

avere una fonte di giustizia leale fu utile a smorzare i toni».

Tuttavia quella giustizia sommaria continuò anche dopo il 25 aprile: solo in maggio ci furono 167 omicidi politici a Reggio Emilia.

«Ma a giugno i delitti scesero a cinque e bisogna tener conto del fatto che le violenze naziste con la complicità dei fascisti, sono proseguite fino a poche ore dalla Liberazione: il 23 aprile a Canolo di Correggio dove già erano arrivati gli americani, mentre la gente festeggiava per strada, da un camion tedesco disperso in paese sono partite raffiche che hanno ucciso nove persone. E poi, naturalmente ci sono i caduti partigiani».

Quanti?

«Nei venti mesi sono complessivamente 625, tra combattimenti e fucilazioni; 110 sono morti tra il 23 e il 25 aprile e questo fa capire quanto fosse forte e fresco il carico di dolore e di vendetta, il che non giustifica ma spiega la violenza esercitata subito dopo sui fascisti. Era la popolazione stessa che li consegnava ai partigiani».

Che esito hanno avuto i processi?

«Furono condannate 243 persone, grosso modo il 75% di quelli giudicati. Le condanne a morte furono 54, solo sei eseguite, in ottobre, dopo la conferma in Cassazione. La giustizia fu rapidissima, allora».

Chi furono invece le vittime della giustizia sommaria?

«I fascisti di Salò, militari tipo brigate nere o guardia repubblicana, o i vecchi squadristi che dopo il 25 luglio erano tor-

nati in azione. Ci furono anche vittime civili, diciamo di «classe»: si facevano i conti di venti mesi e di vent'anni. Furono colpiti degli agrari, ma solo se erano compromessi col fascismo».

Nel suo ultimo libro lei sostiene che gli eredi dell'antifascismo non hanno saputo fare i conti con questa violenza. Perché?

«Sullo sfondo ci sono la monumentalizzazione della Resistenza, che inevitabilmente richiedeva non si parlasse del problema più grosso, la violenza, che lascia strascichi ancora oggi. Poi, negli anni 50, ci fu un vero attacco alla Resistenza. E infine un altro elemento che ha avuto il suo peso sono stati i terroristi rossi emiliani che si dichiaravano eredi dei partigiani. Non c'entravano nulla, ma l'imbarazzo fu forte e venne favorita una narrazione antipartigiana. Quando uscirono i miei primi libri, ci furono parecchi amici partigiani che mi dicevano: c'era bisogno di raccontare tutto questo?».

E lei come rispondeva?

«Se non li avete raccontati voi questi fatti, dobbiamo raccontarli noi prima che altri li raccontino in modo sbagliato. Era anche un problema generazionale per gli storici, i primi erano tutti partigiani (da Bocca a Battaglia), noi non avevamo di questi problemi e ci siamo sentiti più liberi. Il rischio della monumentalizzazione c'è sempre, ma da Pavone in poi sono usciti libri importanti, come quello di Santo Peli sulle *Storie di Gap* da Einaudi. Ci abbiamo impiegato un po' di anni, ma le cose sono andate avanti». [C. M.]

Dall'archivio della Stampa

ORESTE DEL BUONO

Era come uscire dal buio di un tunnel. Ma oltre il tunnel non c'era la luce. C'era ancora buio. Quel fuoco miserabile non bastava a ravvivare le stelle sbiadite. La notte tra il 22 o il 23 aprile 1945 doveva essere, o quella tra il 23 e il 24. Stavo lì a quel crocevia, eravamo in tanti ad aspettare un mezzo che ci portasse a Milano, ammucchiati intorno al fuocherello sotto le indicazioni stradali in gotico, tra sassi, erba e guazza. Sono arrivati due bambini con l'impermeabile, e uno si è rivolto proprio a me: «E tu da dove vieni fuori?», mi ha domandato con un'imperiosa, agra vocetta. Ho contato quasi sino a dieci prima di rispondergli perché ancora non mi era passata l'abitudine di cercar di parlare in tedesco, perché ancora non mi ero convinto di esser tornato in Italia. «Dalla Germania», ho risposto.

«Non parlargli, sono cattivi», mi ha detto un fagotto vicino a me. «Sta' zitta tu, vaccona», ha detto l'altro bambino. E quello che aveva cominciato a interrogarmi, ha continuato: «Hai tagliato la corda, eh?». Era sprezzante. Gli si è aperto l'impermeabile, e ho visto che, sotto, portava appeso, un mitra. Ma il fagotto vicino a me era in subbuglio. «A me vaccona non lo dice nessuno», ha protestato, la coperta grigioverde in cui era avviluppata, è stata rimossa, era una donna scarmigliata che ha preso a tirarsi su. E in mano aveva un bastone, lo ha agitato come se davvero pensasse di usarlo. I bambini con l'impermeabile sono indietreggiati.

«Porci schifosi, chi di voi mi ha detto vaccona?», li incalzava la donna, mullando il bastone. «Ma, signora, si scherzava», ha detto uno dei bambini, la vocetta agra era diventata implorante. «Andate a scherzare con vostra sorella», ha detto la donna, ed è stata a sorvegliare che i due si allontanassero, impacciati dagli impermeabili troppo abbondanti che gli veleggiavano intorno. Solo quando è stata sicura che fossero lontani definitivamente, la donna è tornata verso il fuocherello. «Sono cattivi, ha detto, gli hanno messo in mano il mitra, possono fare di tutto...».

Alla fine, ci ha presi su tutti un camioncino di disperati. Ho fatto quasi l'intero viaggio sino a Milano abbracciato e presso a poco con una camicia nera alla cui faccia mancavano solo le tibie incrociate, dietro, per risultar la morte secca. In compenso, aveva la fronte bendata, e la benda si era dimenticata da tempo di esser stata bianca. La morte secca voleva proprio far conversazione. «Allora come si sta nel grande Reich?» continuava a ripetere. Io mi mantenevo sulle mie. Dopotutto, lui era il capo di quei bambini con l'impermeabile. Erano una mezza dozzina.

«Lei dove crede di andare?»

«Meglio o peggio di qui?», insisteva. Non lo so, gli ho detto dopo un poco. So appena come si stava dove stavo io». «E come si stava?» ha replicato lui. Forse il bambino che mi guardava storto davanti a me era quello che mi aveva preso di mira prima. Ho provato a giustificarmi a ogni buon conto: «Non ho preso l'iniziativa io», ho detto. «I russi, ormai, erano così vicini al nostro Lager. A tagliar la corda sono stati i tedeschi. Cosa avremmo dovuto fare?». «Lascia perdere. Ti credo», mi ha detto la morte secca. «Qualcuno è restato ad aspettare, ho detto. La maggioranza abbiamo provato a tornare a casa, ma, strada facendo, ci siamo perduti di contatto...».

«T'ho detto di lasciar perdere. Ti credo», mi ha sgridato addirittura la morte secca. «E, anche se non ti credessi, ormai... Ormai siamo fottuti», ha provato a sputare di disgusto, il vento della corda gli ha sporcato il teschio, ripeteva, «fottuti, fottuti...». [...]

Di ritorno dal Lager sul camion dei disperati

La casa dei miei era ancora al posto dove l'avevo lasciata, esatta, intatta, compatte. Gli scalini ruscellavano acqua, e la gropa della portinaia s'ingobbiava sullo straccio delle pulizie mattutine. Quasi rovesciava il secchio per salire.

La portinaia ha sollevato la testa. «Lei», ha protestato, «ma dove crede di andare?». E si rialzava, animosa, anche se a fatica le gambe tozze vacillanti. Mi sono visto nei suoi occhi: un pezzetto, rattoppato con brandelli delle uniformi di tutto il mondo, un malintenzionato reietto della società. «Non mi riconosce?», ho bisbigliato, umile, contrito, vagamente colpevole perché non riuscivo a ricordarne il nome, «non mi riconosce?». «Madonna», ha detto, abbandonando finalmente lo straccio. «Badi, alla signora parlo prima io. Se no, ci viene un colpo».

È stata la portinaia a suonare il campanello con quella mano arrossata dall'acqua. Il richiamo è andato, è tornato dietro la porta, si è polverizzato. La portinaia ha riprovato a suonare, nella porta è nato uno spiraglio. E dentro la porta ha ammiccato un occhio. Poi ho avuto mia madre tra le braccia. «Mica c'è da piangere», ho detto. Mia madre strusciava la faccia contro il bavero sudicio della mia giubba. L'ho staccata da me, l'ho sospinta oltre la soglia, sono entrato anch'io. Il colpo, comunque, è quasi venuto a me, quando, dopo essermi lavato e aver mangiato da figliol prodigo, ho provato a raccontare qualcosa di quello che ci facevano i tedeschi in Lager. Non era facile, ha sentenziato mia madre, accettare che aveste cambiato bandiera da un giorno all'altro. «Che bandiera?», ho detto, ma ho troncato subito.

Quegli impiccati «belli grassi»

Avevo sonno, e me ne sono andato a letto. Ho dormito, ho continuato a dormire, non so quanto. Mi svegliavo giusto per andare in bagno o in cucina e tornavo a letto, mi riaddormentavo immediatamente. Una volta ho sentito sparare. Radi, fitti, brevi, lunghi schiocchi incerti tra la stizza e la festa.

Doveva essere il 25 aprile 1945. I miei fratelli gridavano, eccitati. Mio padre impartiva ordini: «State lontani dalle finestre. Lontani, vi ripeto. Lo volete capire, che è pericoloso? L'unico posto veramente sicuro è la cucina. Su, tutti in cucina, da bravi...». Mi sono riaddormentato.

Di casa sono uscito solo il 29 aprile. Era domenica, e c'era il sole. La gente andava tutta in una certa direzione. Non si trattava di una manifestazione organizzata. Ma si andava in quella direzione. Si andava, dico. Perché c'ero pure io tra la gente. Si andava verso dove?

Ogni tanto sui marciapiedi si vedeva qualche morto. Certi erano coperti da teli di sacco o fogli di giornali. Ma non ci si fermava, si andava. Corso Buenos Aires era intasato da una fiumana vociante. L'ingorgo grosso era l'approdo a piazzale Loreto. Difficile aprirsi un varco, ma, già che c'ero, già che ero tra la gente, dovevo vedere. I gomiti servivano solo sino a un certo punto, forse era meglio abbandonarsi al moto delle ondate successive. Prima o poi, sarei arrivato anch'io.

Il sole friggeva sulle nostre teste. Si procedeva di appena qualche centimetro per volta. E magari meno. Ma, prima o poi, mi sono ritrovato davanti allo spettacolo. I corpi seminudi, pestati, tumefatti, senza più dignità fisica, senza più riferimenti umani, impiccati per i piedi come pezzi di macelleria alla pensilina del distributore di benzina.

Qual era Mussolini, quale era Claretta? Non avevo la minima sicurezza dell'identificazione. «Ah, inn bel grass», ho sentito dire da un'eccitata voce femminile. «Bel grass, bel grass...», ha replicato un'altra voce femminile ugualmente eccitata. Sono belli grassi. Erano due popolane qualsiasi. L'unico commento che ricordi di quella mattina. Era la cerimonia della fine della guerra, la fine, tra l'altro, della fame. La fame alimentata dai razionamenti e dall'esosità della borsa nera. Dunque, la qualifica di grassi stava a significare la diversità tra quegli impiccati per i piedi e noi.

venticinque aprile 1945 • 2015

I musei e i siti
da visitare

Indicazioni su luoghi, archivi e documentazioni sulla Resistenza al sito www.italia-resistenza.it, portale degli Istituti per la storia della Resistenza e della Storia Contemporanea in Italia. Altre indicazioni al link www.anpi.it cliccando poi su «Luoghi di Memoria e Resistenza». Di seguito alcune segnalazioni per chi vuole approfondire le diverse mete.

A **Torino** il link www.museodiffusotorino.it illustra le tappe del Museo diffuso della Resistenza (v. del Carmine 13, tel. 011-4420780).

A **Boves** (Cuneo) il Museo della Resistenza in via Marconi 2, tel. 0171-391833.

Per **Paraloup** (Cuneo) informazioni sul sito www.paraloup.it, tel. 333-7225764.

A **Verbania** Casa della Resistenza, via Turati 9, tel. 0323-586802, www.casadelaresistenza.it

A **Milano** Museo della Resistenza presso Casa della Memoria, via Confalonieri 14, www.casamemoria.eu

Indicazioni su **Varzi** e sui sentieri partigiani dell'Oltrepò e dei contigui territori dell'Appennino piacentino, alessandrino e liguri sul sito www.luoghidelricordo.it

A **Bergamo** monumento al partigiano di Giacomo Manzù all'incrocio tra piazza Matteotti e viale Giovanni XXIII. Da non ignorare la poesia, di Manzù, apposta sul retro del monumento.

A **Parma** il gigantesco monumento al partigiano, che sostituì il monumento a Vittorio Emanuele II fatto esplodere nel 1946, in piazzale della Pace.

Informazioni sulla **Benedicta** (nell'Appennino ligure-alessandrino), abbazia e sacrario ai martiri partigiani, sul sito www.benedicta.org

I sentieri sopra **Albenga**, dove è nata la canzone *Fischia il vento* sono indicati sulla pagina Facebook [fischiailventoassociazione culturale](https://www.facebook.com/fischiailventoassociazione culturale)

Su **Monte Sole** e **Marzabotto** ogni informazione sul sito www.parcostoricomontesole.it

A **Gattatico**, Reggio Emilia, il Museo Cervi in via F.lli Cervi 9, tel. 0522-678356.

A **Fossoli**, Modena, informazioni sul Museo del Deportato al link www.fondazionefossoli.org

Ad **Alfonsine** (Ravenna) il Museo sulla Battaglia del Senio, alla quale partecipano sia formazioni partigiane sia Gruppi di Combattimento del rinato Regio Esercito Italiano rafforzato da volontari partigiani, in piazza della Resistenza 2, tel. 0544-84302.

Sul Parco della Pace di **Sant'Anna di Stazzema** informazioni al sito www.santannadistazzema.org, mentre il Museo della Resistenza di Fosdinovo, in memoria della strage delle fosse del Frigido, è in via delle Prate 12, a Fosdinovo (Ms), tel. 0187-680014.

Sulla **Risiera di San Sabba** a Trieste, in via Giovanna Palatucci 5, si veda il sito www.risierasansabba.it, mentre il sentiero che dal Comune di Faedis (Udine) porta alle malghe di Porzùs è indicato in www.prolocofaedis.it/itinerari_sentieristorici.html. La tappa al Porzùs è nel 2° itinerario.

I luoghi
della
Resistenzaillustrazione di
Matteo PericoliDove si stringe il patto
tra i morti e i viviDal Piemonte al Friuli, dalla Lombardia alla Liguria, all'Emilia, alla Toscana
sulle tracce delle battaglie partigiane e delle stragi naziste

GIORGIO BOATTI

La Resistenza sta scollinando, in sintonia col succedersi delle generazioni. Quali strade della memoria percorrere nel giorno che, settant'anni dopo, ricorda la Liberazione?

Forse questo è il momento di dribblare ogni retorica e di affiancare alle memorie una ricognizione in quei luoghi dove, tra il 1943 e il 1945, una mi-

noranza di uomini e donne «per dignità, non per odio» - come scrisse Piero Calamandrei nella sua *Ode a Kesselring* - misero in gioco le loro vite per la libertà di tutti.

Per fortuna alcuni protagonisti e testimoni di quegli anni sono ancora tra noi. Parlano - nonostante l'età avanzata - con voce forte e rievocano con limpida scrittura le vicende che affrontarono, come ha appena fatto il novantenne Ange-

lo Del Boca, in *Nella notte ci guidano le stelle. La mia storia partigiana* (Mondadori).

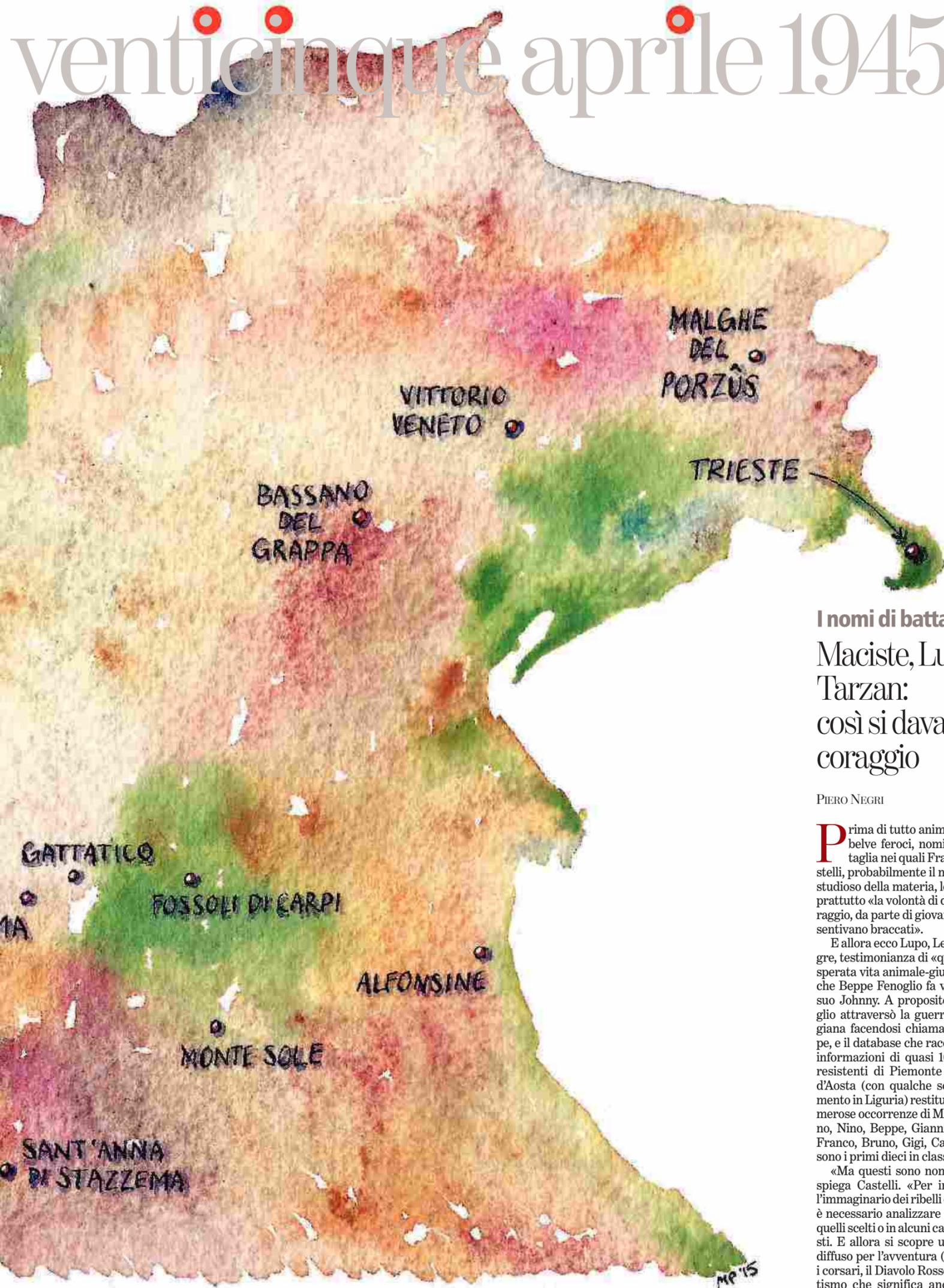
Noi, se fortunati, questi protagonisti li possiamo ancora intravedere nei luoghi dove, dopo l'epopea partigiana, hanno vissuto laboriosamente. Come Luchino Dal Verme, il «Conte partigiano» nato nel 1913 - dunque ormai ultracentenario - comandante della divisione Gramsci attiva attorno a Varzi, nell'Appennino pave-

se. Da qui partirono i partigiani che a Giulino di Mezzegra, sul Lago di Como, eseguirono la sentenza di morte del Comitato di Liberazione Nazionale contro Mussolini, arrestato a Dongo. Poi seguì l'orribile esposizione del corpo del duce a Milano, in piazzale Loreto. Ma Varzi vuol dire anche Repubblica partigiana: quella che, assieme alle Repubbliche partigiane di Alba e dell'Ossola, fu tra le ultime a cadere sot-

to i rastrellamenti nazisti dell'autunno del 1944.

Ritornare ad Alba sugli itinerari che fanno da sfondo ai libri di Beppe Fenoglio; bussare alla Casa della Memoria della Resistenza a Vinchio, il paese natale di Davide Lajolo, nell'Astigiano; salire verso l'Ossola, partendo dalla Casa della Resistenza, a Fondotoce di Verbania, seguendo gli itinerari partigiani che furono anche la via di salvezza verso la Sviz-

venticinque aprile 1945 • 2015



Famiglie divise E l'ufficiale Rsi garantì per il fratello partigiano

EGLE SANTOLINI

«Era l'ottobre del 1944, un pomeriggio tardi, già buio. Arrivo al mio paese da Milano e la mamma mi corre incontro affranta: Vladimiro è a casa, sta dormendo! Ma domani deve andare a Verona e io sono disperata. Non la finiva più di piangere, povera mamma».

Vladimiro è un ragazzo di diciott'anni e si è arruolato coi partigiani. Suo fratello Giovanbattista di anni ne ha due di più e sta dalla parte opposta, ufficiale della Folgore, affiliato alla Repubblica Sociale. «Lo so che sembra una dichiarazione a posteriori, ma il fascismo non c'entrava proprio niente. Dopo l'8 settembre eravamo rimasti sdegnati per la viltà del tradimento, per la fuga del re, per chi aveva lasciato i soldati allo sbando abbandonato i propri ufficiali. Insomma: non ci siamo consegnati. Abbiamo fatto la nostra parte contro gli Alleati, dopo lo sbarco di Anzio. Poi siamo ripiegati verso il Nord».

Al Nord Giovanbattista ritrova la famiglia: i genitori, un fratello più piccolo. E Vladimiro, che quando è stato chiamato è andato in montagna. «Vado tra i partigiani, saranno loro a vincere, mi aveva detto. Non gli ho fatto difficoltà. Sapevo che per noi la guerra era perduta». E poi quella missione a Verona: fondi e documenti da portare al Cln, con in giro le pattuglie che cercano i «ribelli», i renitenti alla leva.

«Gli ho detto: e come ci vai? Vestito da bersagliere. Hai i documenti? Me li ha fatti vedere, che fossero falsi l'avrebbe capito anche un bambino. Ho deciso: ti scorto io. Nessun caso di coscienza, per me la cosa più importante era la sicurezza di mio fratello e non dare un dolore alla mamma». Il viaggio si svolge su un camion tedesco: «Quelli ai posti di blocco della guardia repubblicana non si fermavano, anzi: per sprezzo acceleravano». Al ritorno un treno per Brescia, Vladimiro schiantato dal sonno sulla panca, Giovanbattista vigila. Arrivano tre uomini e chiedono i documenti: «Ho mostrato i miei e poi con piglio autoritario ho detto: lui lasciatelo stare, viaggia con me ed è stanchissimo. L'unico momento di pericolo, ma è passato in fretta».

I nomi di battaglia Maciste, Lupo, Tarzan: così si davano coraggio

PIERO NEGRI

Prima di tutto animali, anzi belve feroci, nomi di battaglia nei quali Franco Castelli, probabilmente il massimo studioso della materia, legge soprattutto «la volontà di darsi coraggio, da parte di giovani che si sentivano braccati».

E allora ecco Lupo, Leone, Tigre, testimonianza di «quella disperata vita animale-giungla» che Beppe Fenoglio fa vivere al suo Johnny. A proposito, Fenoglio attraversò la guerra partigiana facendosi chiamare Beppe, e il database che raccoglie le informazioni di quasi 100 mila resistenti di Piemonte e Valle d'Aosta (con qualche sconfinamento in Liguria) restituisce numerose occorrenze di Mario, Gino, Nino, Beppe, Gianni, Piero, Franco, Bruno, Gigi, Carlo, che sono i primi dieci in classifica.

«Ma questi sono nomi veri», spiega Castelli. «Per indagare l'immaginario dei ribelli di allora è necessario analizzare gli altri, quelli scelti o in alcuni casi imposti. E allora si scopre un gusto diffuso per l'avventura (Tarzan, i corsari, il Diavolo Rosso), l'esotismo che significa anche Far West e nomi americani come Jack, John, Max, mondi alternativi come il cinema o i fumetti, i Carnera e i Maciste. E poi il mito delle armi, Thompson, Sten e Parabellum, e quello della velocità, Gilera o Nuvolari. Non pochi i nomi di città come Torino e Alba, o di fiumi come Scrivia e Curone, che stabilivano un collegamento indissolubile con il territorio. Meno frequenti i nomi ideologici come Stalin, in genere scelti dai partigiani più maturi».

Sembrano curiosità, sono aspetti che gli storici tendono ad analizzare sempre meglio: «Soprattutto», conclude Castelli, «affascinano i ragazzi di oggi quando se ne parla, perché riportano i loro antenati che fecero la guerra alla vera natura, quella di ragazzi alle prese con una guerra spietata che non avevano certamente voluto».

zera di tanti perseguitati per motivi politici e razziali: queste sono mete per chi vuole conoscere da vicino pagine incancellabili. O afferrare le molteplici sfaccettature della caccia razziale che a Meina, sempre sul lago Maggiore, portò a un'efferata strage di ebrei prossimi al confine elvetico.

I luoghi dello sterminio parlano ancora oggi con sconvolgente essenzialità: basta andare a Fossoli, nel Modenese, campo di deportazione fascista, o a Trieste, alla Risiera di San Sabba. Qui, nel forno crematorio che un tempo essiccava il riso, furono bruciati i corpi di alcune migliaia di prigionieri, in gran parte ebrei o detenuti politici.

La furia ideologica scrive pagine orrende e a lungo ri-

mosse anche all'interno della stessa Resistenza: al Porzùs, in Friuli, 17 partigiani moderati, tra essi il fratello di Pasolini, nel febbraio del '45 sono trucidati da una formazione filo-comunista.

La ferocia del Male, che scatena stragi e distrugge per rappresaglia interi paesi, la si avverte ancora, nei luoghi dove ha colpito, nonostante i decenni trascorsi. Da Boves, sopra Cuneo, al colle della Benedicta, nell'Appennino tra Genova e Alessandria, da Sant'Anna di Stazzema, in Lucchesia, al Parco di Monte Sole, a Marzabotto, nel Bolognese, è come se, in chi vi giunge, si aprisse una porta spaziotemporale. Interroga sul

senso del nostro essere umani e interpella, qui e ora, sull'uso che facciamo della libertà che ci è stata data.

Sono forse gli stessi interrogativi che portarono i primi partigiani di Giustizia e Libertà sulle balze di Paraloup, la borgata del Cuneese dove s'iniziò la Resistenza. Un posto dove il recupero della memoria di quei fatti, creando un luogo ospitale, ha riportato in vita luoghi in abbandono.

Ma talvolta non servono neppure musei o monumenti - quali quelli al Partigiano che si possono vedere ad esempio a Parma e a Bergamo - per affermare il filo che conduce a quei giorni. Basta un bosco come quello del Cansiglio, col Sacratio ai partigiani caduti a Vitto-

rio Veneto, per avvertire ancora quel vento che sa di libertà e che il medico partigiano Felice Cascione affidò a *Fischia il vento*, la canzone da lui composta salendo da Vendone, sopra Albenga, alla montagna.

Ma perfino un albero, uno solo, può fare folgorante memoria di quel patto «tra morti e vivi» che si chiama Resistenza. Lo intuì, in *Piccoli maestri*, Luigi Meneghello quando, tornando a Bassano del Grappa su quel viale dei Martiri dove 31 dei suoi giovani compagni sono stati impiccati dai nazisti ad altrettanti alberi, scrive: «Ogni volta che passo sul viale degli impiccati, a Bassano, ho la sensazione di sapere qual era il mio albero».

gboatti@venus.it

venticinque aprile 1945 • 2015

Una città dopo l'altra Tutto il Nord in mano ai partigiani

25 aprile, la giornata da ricordare

“A Torino si spara e io disarmata difendo la vita degli altri”

Una partigiana nella battaglia finale

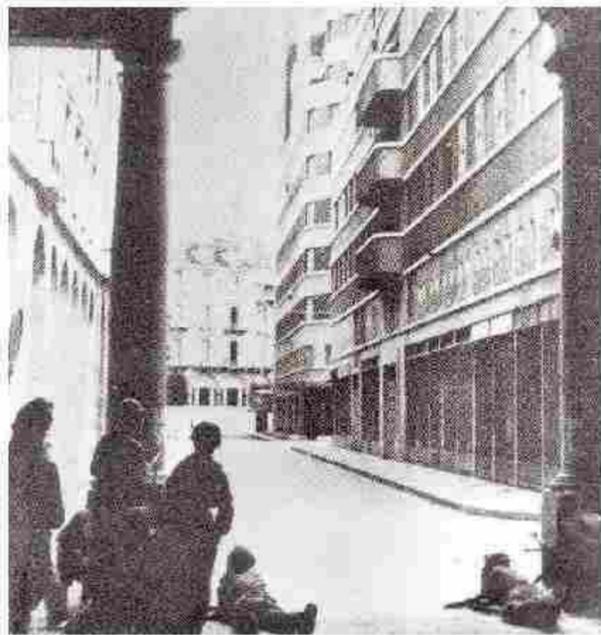
PAOLO DI PAOLO

A chi verrà nel futuro bisognerà raccontare questa giornata. Chi verrà nel futuro dovrà celebrarla. Alle dieci di sera l'emittente milanese della Repubblica Sociale Italiana, che fino a poche ore prima aveva trasmesso il notiziario fascista dell'Italia settentrionale, ha trasmesso questo messaggio: «L'Alto Milanese è liberato dai patrioti italiani. Invitiamo i fratelli dell'Italia libera a volerci comunicare a mezzo della Radio Vaticana, della Radio Firenze, di Radio Roma, Radio Sardegna e Radio Londra se le nostre trasmissioni sono ricevute». Alle undici di sera è arrivato l'annuncio che anche Genova è stata liberata. Tutta la Val d'Ossola, la Val Sesia e la zona del Lago Maggiore sono in mano dei partigiani. Novara è stata liberata nel pomeriggio. Poi si è venuto a sapere di Varese e di Desio.

Una città dopo l'altra: l'incalzare delle notizie oggi ha qualcosa di febbrile. Gli operai di Milano in mattinata avevano disertato le fabbriche, tutto il traffico in città era fermo. Colonne di partigiani stanno marciando ancora in queste ore in diversi centri cittadini. Il Comitato di Liberazione Nazionale, dal comando di Busto Arsizino, ha diffuso un manifesto che invita i cittadini a mantenere la necessaria disciplina e un comportamento esemplare, anche per permettere il funzionamento dei servizi pubblici. Viene proibito qualsiasi atto di violenza, anche se giustificato da «sacro-santo risentimento personale o da rivendicazioni di carattere politico»; sono sospesi tutti i porto d'armi.

«Cln, ordine del Cln»: anche a Milano i manifesti annunciano l'assunzione di poteri da parte del Comitato di Liberazione Nazionale. C'è chi parla a gran voce di rinascita, di un nuovo capitolo che si apre per la storia d'Italia. «Il nostro cuore di italiani e di uomini si riempie oggi di giusto orgoglio perché possiamo affermare che i nostri fratelli del Nord stanno liberando con le loro forze, con il loro eroismo e la loro organizzazione le nostre città e le nostre campagne. Essi stanno salvando l'Italia. Non possiamo non valutare giustamente questo avvenimento grandioso». Anche qui a Torino, stanotte, la gente è in piazza. Non c'è quartiere, pare, in cui le organizzazioni partigiane non siano pronte. È il momento. Non si tratta più di sperare, ma di attendere.

Per scrivere *Diario d'Aprile*, giorno dopo giorno, sono partito dalle pagine di giornale. Dalle cronache torinesi della *Stampa*, da notizie afferrate dai fogli sbiaditi dell'*Unità*. Dall'incertezza, dalla confusione tra verità e propaganda, tra speranza e volontà che segnava quei mesi, visti dai gior-



Un'immagine della Liberazione di Torino: si cercano gli ultimi cecchini



Il 25 aprile di Torino: il saluto di due partigiani nelle strade della città

Oggi
Diario d'Aprile
dal nostro inviato
nel 1945

nali. Il divieto di transito alle biciclette nelle zone fortificate, i film al cinema, le partite di calcio, la quotidianità che resiste e si difende anche nei momenti più difficili, storie piccole sottratte all'oblio. Mi hanno aiutato, più che le ricostruzioni storiografiche, anche i diari: Ada Gobetti, Carlo Chevillard. Gli appunti manoscritti di una lezione universitaria di Bobbio, ritrovati nel suo archivio. Qualche fotografia. E sì, l'immagina-

zione. Sapere che mio nonno quindicenne, in quell'incredibile aprile, si ubriacò per la gioia. Anche questo è servito. Solo se immaginiamo, possiamo sentire. Altrimenti le ricorrenze restano date - ostaggio di chi si ostina ancora a usarle, settant'anni dopo, per i propri ottusi e ripetitivi discorsi di parte.

Il solito revisionismo spesso fa rima, ovvero coincide, soprattutto con il narcisismo. E rischia di perdere sempre di vista l'essenziale: il fatto che, dopo vent'anni di regime e dopo cinque di guerra, per usare ancora le parole di Bobbio, «eravamo ridiventati uomini». Erano, siamo ridiventati liberi. Chi dice che questo è retorico, ha la coscienza sporca. L'unico vero, grande pericolo da scongiurare, nell'aprile del 2015 e in quelli a venire, è stato evocato da una vignetta di Altan. Un ragazzino domanda a suo padre: «Babbo, cosa è successo il 25 aprile?». E il padre, senza alzare gli occhi: «Niente».

Il brano che segue è tratto dalla memoria autobiografica scritta da Marisa Sacco negli anni 70 e pubblicata nel 2008 per le edizioni Seb27 con il titolo La pelliccia di agnello bianco. L'autrice, oggi 94enne, era arrivata a Torino con la 3ª divisione di Giustizia e Libertà tra il 26 e il 27 aprile 1945

MARISA SACCO

Non mi è mai importato niente di pellicce, forse non ne ho avute mai, forse le ho dimenticate: l'unica che mi è piaciuto portare, l'unica che avrei voluto, l'unica che ho sentito mia, Ivano non me l'ha voluta regalare, ora l'ha buttata via.

Me l'ha imprestata per l'occupazione di Torino, era di pelle di agnello bianca, l'avevo presa a un tedesco in Russia durante la ritirata.

Un mattino scendo da Lequio Berria a Bra in bicicletta. Lascio le Langhe, la divisione è partita nella notte, è arrivato il messaggio «Aldo dice 26xl». Io ero fuori in missione, voglio raggiungere i miei compagni, scendere con loro su Torino. Mi aspetta un mondo meraviglioso, la paura è finita, cesserà tutto il male della vita. [...]

Non riesco a ricordare molto della avanzata su Torino - ogni tanto mi faccio raccontare tutto da Vigin, alla cui brigata mi ero unita, e subito dimentico.

C'erano uomini a piedi, in bicicletta, a cavallo, e due donne. Su una stavo io, la guidava un partigiano, nei paesi le donne gridavano uscendo sulle porte delle case o sporgendosi dai balconi: «Viva i patrioti!» e poi: «C'è anche una ragazza!» e buttavano fiori a me. Mi vergognavo profondamente.

A Carmagnola la trentaquattresima Alpenjäger. I nostri combattono e riescono a pensare. Non mi accorgo di niente, sono in un'osteria a bere una gazzosa, e a mezzo chilometro si combatte.

Le mie grandi ali bianche

Arrivano dei camion, a battaglia terminata. Salgo nella cabina del primo con Ivano, Mario, altri ancora, tante armi tanti camion tutti in fila, all'ultimo è attaccato il cannone della Monte Bram, comandata da Nello. Piove.

Ho del cibo con me. Un poco alla volta lo passo agli uomini che sono nel retro.

È notte, invece di parola d'ordine segnalazioni con i fari ai mezzi che si incontrano, se la risposta non è esatta si spara. In questo caso ho ricevuto l'ordine di sdraiarmi sul pavimento. Come avrei potuto fare non so, si stava a malapena seduti uno addosso all'altro: non ho dovuto provare.

Vicino a Torino la colonna si spezza in due. Nello e il suo cannone fanno un'altra strada. Sono finiti in via Asti dove c'è la terribile caserma prigionie e



PUBBLIFOTO/LAPRESSE

Un gruppo di partigiani fotografato a Torino dopo la Liberazione

i luoghi di tortura, combatteranno per ore vicino a chi la sta espugnando. A Moncalieri un partigiano ci ferma, ha ordini per noi, poi: «C'è Marisa? È con voi?». È Venezia.

Quasi tutta la truppa della Terza, stanca per il combattimento e il cammino, si ferma a Moncalieri.

Noi proseguiamo fino al Valentino, al castello troviamo altri partigiani, bisogna andare a prendere ordini da Celestino, il comandante della divisione C che ha posto il quartiere generale ai Docks da poco liberati.

Andiamo a piedi, una piccola squadra. Ivano, Luciano e pochi altri. Ci avvisano: «Questa zona è abbastanza libera, ma piena di cecchini che sparano dalle finestre, dai tetti, dai tombini; fate piano, state molto attenti».

Ivano dice: «Marisa, mettiti tu per prima, tu che non sei armata e non servi a niente, tieni la pelliccia bianca aperta spalancata con tutte e due le mani: sei un buon bersaglio, ti vedono e sparano, spariamo noi subito».

Ero una nuvola, un angelo, io difendevo la vita degli altri, io senza armi, prima in una fila di compagni, con grandi ali bianche di pelle di agnello.

Ai Docks, partigiani asseragliati, chi dà ordini chi li consegna, vai e vieni, luce di candele, armi, pronto soccorso, niente da mangiare, a Torino manca il pane da più giorni. Mi viene un gran sonno, sdraiata su un tavolo dormo tranquilla tutta la notte.

È tutto strano in una città in cui si combatte. Davanti a un negozio donne fanno la coda per il cibo, pochi metri più in là si spara. Per un poco una piazza è un campo di guerra, conquistarla un'impresa, poi è tranquilla come lo è stata sempre. La città divisa in settori è immensa e sterminata. Oltrepò è libero, ma in piazza Vittorio e sul ponte della Gran Madre combattono carri armati e autoblindo, colonne naziste passano in periferia, in via Ro-

ma Brigate nere, la *Gazzetta del Popolo* occupata e rioccupata più volte, ostaggi civili prelevati e condotti nelle caserme difese dai fascisti.

Sulla Spa una bandiera GL, si combatte alle stazioni ferroviarie. Mancano la luce, i telefoni, non si comunica se non per mezzo di staffette, corrono le voci più disperate a volte di allarme a volte di vittoria.

Gli operai occupano le fabbriche, richiedono aiuti; mancano rifornimenti, munizioni, armi anticarro.

Restano i cecchini

Intanto nuove truppe partigiane affluiscono su Torino. Solo il 29 aprile il centro della città è libero, restano franchi tiratori che sparano sulla folla.

Colonne di nazifascisti percorrono i paesi della cintura di Torino con stragi di popolazione e barbarie.

Beppe combatte in via Asti, quando liberano i prigionieri delle celle di tortura non si accorge che tra loro c'è sua sorella. Quando è ferito in via Santa Teresa si sta svolgendo tra la piazza e la galleria una battaglia, ragazze con un bracciale bianco e una croce rossa vanno a raccogliero con noncuranza per quello che sta capitando, come se quel segno sul braccio le rendesse invisibili o fosse un usbergo per cui le palottole non le colpiranno.

Anna Maria corre in bicicletta davanti a un carro armato che avanza sparando a zero in via Nizza, e lei pedalando in una assurda gara guarda con distacco la gente che scappa e si nasconde, mentre sente vicini i colpi dei proiettili e non ci crede.

E poi tutto è finito. Non ho preso pidocchi in banda, non ho usato armi, non ho messo al collo il fazzoletto verde, non ho visto battaglie, solo morti, dopo.

Il mondo non è diventato meraviglioso a un tratto, non è cambiato come noi pensavamo, forse per colpa nostra e forse no.

venticinque aprile 1945 • 2015



I ricordi di Gianluigi Gabetti

MASSIMO GRAMELLINI

Questa conversazione sulla Resistenza con Gianluigi Gabetti, per anni vicino all'avvocato Agnelli e uno dei personaggi chiave dell'economia italiana fin dai tempi di Olivetti, era nata per diventare un'intervista. Ma nel rileggere gli appunti ho preferito fare un passo indietro e lasciare alla voce del protagonista, percorsa da una vena anti-retorica assai piemontese, il compito di narrare le vicende dei suoi vent'anni.

«Non sono mai stato un eroe. Alla Resistenza ci sono arrivato per gradi, "resistendo" agli ordini dei fascisti. La prima volta fu dopo il 25 luglio 1943, la caduta del Regime. Mentre ero in licenza i miei commilitoni furono spediti a Torino a reprimere i subbugli operai. Partì un colpo, uno dei nostri morì e gli altri per protesta rientrarono al campo. Il giorno dopo il console Mittica ci radunò nel cortile (nel frattempo ero rientrato dalla licenza). Dalla quarta o quinta fila qualcuno gridò: "Assassino!". "Chi ha parlato faccia un passo avanti!", intimò il console. Lo facemmo tutti. Lui saltò su un'auto e sparì».

Una scelta morale

«Il giorno dell'armistizio, l'8 settembre 1943, avevo da poco compiuto 19 anni. Il colonnello che comandava un reggimento di stanza a Magliano Alfieri continuava a chiamare i comandi di Alba e Cuneo, ma non riusciva ad avere risposte. I tedeschi avevano mandato a dire che sarebbe venuta una loro pattuglia per incontrarlo nel pomeriggio. Sapendo che conoscevo la lingua, mi volse al suo fianco. Arrivarono. Erano sei, armati fino ai denti. Volevano la resa senza condizioni. Tradussi la richiesta al colonnello e provai un'enorme emozione quando mi toccò di dare la risposta. Il povero colonnello non aveva scelta, era abbandonato da tutti. Anche dai suoi ufficiali, che si strappavano le mostrine. Dichiarò la resa. Era preoccupato per i suoi soldati, quasi tutti meridionali. I tedeschi dissero che erano già pronti i treni che li avrebbero portati a Sud. Era una menzogna. Furono mandati in un Lager in Germania.

«Tornai a Torino per cercare di recuperare qualcosa nell'appartamento danneggiato dalle bombe. Fui invitato a presentarmi dal comandante della piazza della città, il famigerato generale Karl Wolff. Tenemmo un consiglio di fa-

Quando l'esercito repubblicano emanò la chiamata di leva delle classi '24 e '25 io e mio fratello non esitammo a rifiutarci. La pena per i disertori era la fucilazione. Iniziò così la nostra vita alla macchia

Avevamo costruito un rifugio in cantina nella casa del nonno, a Magliano Alfieri. Tutti sapevano che eravamo lì, ma nessuno ci tradì. Alla fine mi sono scocciato e sono andato a fare il partigiano

Mi presentai a una brigata di Giustizia e Libertà e assunsi il nome di Attilio. C'erano un po' di studenti, molti operai, qualche artigiano, qualche avanzo di galera. Coi comunisti ci si detestava

Quando arrivammo, Torino era già liberata. Ricordo i cadaveri appesi agli alberi in corso Vinzaglio. Quei corpi disgraziati non erano solo di fascisti, c'erano gli avversari, i mariti traditi, i nemici personali



MOISIO/ARCHIVIO LA STAMPA

L'ingresso dei partigiani ad Asti (nel cerchio Gianluigi Gabetti): le truppe tedesche abbandonarono la città il 24 aprile 1945
In basso il «Certificato di patriota» che fu consegnato a Gabetti dal comando americano

“Da solo davanti al Panzer tedesco Era enorme, e io sembravo l'omino di piazza Tienanmen”

Una Resistenza cominciata “resistendo” agli ordini dei fascisti



miglia: si ritenne necessario che andassi per scongiurare una rappresaglia, anche perché mio padre era ricercato dal famigerato gerarca Fari-nacci. Il generale mi ricevette con molta cortesia. Voleva che mi unissi al suo comando con il compito di favorire i rapporti con la città. Prima che potessi aprire bocca, mi guardò negli occhi: “So che lei sa il tedesco, lo abbiamo trovato nel suo statino militare. Sia sincero e mi risponda nella nostra lingua”. Quel fottuto di Wolff era un uomo terribile.

«Tornato a casa, riferii tutto ai miei e decidemmo di nasconderci. Dopo poche settimane l'esercito repubblicano formato da Mussolini emanò la chiamata di leva delle classi '24 e '25, la mia e quella di mio fratello Roberto. Alcuni vecchi compagni d'arme mi dicevano: “Disertare è sbagliato. Se la patria chiama, bisogna andare”. Mio fratello e io non esitammo a di-

re che non avremmo risposto alla chiamata. Sceglimmo ciò che per noi era morale: il rispetto per la storia del nostro Paese, anche se la sua immagine era ormai logora. La pena per i disertori era la fucilazione sul posto. Iniziò così la nostra vita alla macchia nella casa di campagna di mio nonno, a Magliano Alfieri. Avevamo costruito un rifugio in cantina spostando due armadi pieni di bottiglie, dietro a un sottoscala. Tutti sapevano che eravamo lì, ma nessuno mai ci tradì».

Con Giustizia e Libertà

«Alla fine mi sono scocciato e sono andato a fare il partigiano. Non che potessi essere di chissà quale utilità, ma non mi andava più di restare nascosto a non far nulla. All'epoca eravamo tutti un po' imbottiti di cultura tedesca, era radicata in noi l'idea romantica dell'avventura come purificazione. Partecipai a molte azioni, ma

nulla di davvero eroico. Mi presentai a una brigata di Giustizia e Libertà e assunsi il nome di Attilio, lo stesso di mio nonno. C'erano qualche studente, molti operai, qualche artigiano, qualche avanzo di galera. Coi comunisti ci si detestava. Ero appena arrivato nella mia brigata e stavamo in una trattoria ad aspettare gli ordini, quando all'improvviso una raffica partì dallo Stent del ragazzo seduto davanti a me. Colpi un cassetto pieno di posate. Il tavolo andò in pezzi, ma per fortuna mi salvai. Sarei potuto quel ragazzo a punizione, il comandante Bava legò quel ragazzo a un albero sotto la pioggia. Gli altri mi guardavano in cagnesco, come se fosse colpa mia, allora decisi di andare a tenergli compagnia. Presi le mie sigarette, che erano quattro o cinque: Nazionali senza filtro, le uniche disponibili. Mi misi sotto la pioggia accanto a lui. Fu proprio quel ragazzo a diventare il mio compagno più vicino. Quando entrammo ad Asti ci furono degli scontri con i tedeschi. Lui stava accanto a me e all'improvviso lo vidi cadere all'indietro, come nella famosa fotografia di Robert Capa. Pensai: l'hanno beccato. Invece era epilettico, non lo sapevo.

«Ricevemmo l'ordine di andare a Torino dove era già scoppiata la rivolta. Lungo il viaggio il nostro camion si ruppe e dovemmo fare un pezzo a piedi per raggiungerne un altro. Eravamo su questa strada, quando dietro una curva spuntò una colonna di mastodontici carri armati tedeschi Panzer. Tirarono su una bandierina bianca: “Vogliamo negoziare”. Il mio comandante si ricordò che conoscevo il tede-

sco. “Andiamo. Anzi, vai tu”. Andai solo, fin sotto al carro armato. Era enorme, e io sembravo l'omino di piazza Tienanmen. Il tedesco mi chiese se il ponte era minato. “Non lo sappiamo”. Girarono la torretta su di noi con le mitragliatrici puntate. Ci avviammo per primi lungo la spalletta del ponte. Se fosse esploso, saremmo morti al posto loro. Poi se ne andarono, passando tra le nostre due file».

Il diploma da patriota

«Quando arrivammo, Torino era già liberata. Ricordo i cadaveri appesi ai rami degli alberi di corso Vinzaglio. Fu una guerra civile: quei corpi disgraziati non erano solo di fascisti, c'erano gli avversari, i mariti traditi, i nemici personali. Deponemmo le armi. Gli americani mi diedero un bel diploma da patriota che ancora conservo. La guerra era finita. Un mio caro amico, giovane poeta, aveva deciso di diventare repubblicano. Si presentò a Salò e venne subito spedito in un campo di addestramento in Germania. Tornò indietro un po' scornato e mi confidò: “Forse avevi ragione tu”. Gli volevo talmente bene che non dissi nulla. Altri due si erano uniti alla Decima Mas e uno riuscì a salvarsi. Non era pentito, disse che avevamo sbagliato noi. Un cinismo incredibile. Non bisogna mai dimenticare che le guerre suscitano stimoli repressi e danno sfogo alla violenza non solo nei fatti, ma anche nei pensieri. La Resistenza, per me, è stata un completamento del Risorgimento. Io l'ho sentita come un vento poderoso che portava a noi quello spirito di libertà che aveva ispirato i nostri vecchi».

venticinque aprile 1945 • 2015

Il contributo delle donne L'altra metà della Resistenza

MIRELLA SERRI

La ronda fascista non scorge Nelia e tre partigiani immersi nell'acqua di un fossato: sono pronti a rapire il direttore del carcere Le Nuove di Torino. Dopo tante altre azioni di guerriglia, nel 1944 Nelia Benissone Costa diventa responsabile dei Gruppi di difesa della donna di cui fanno parte anche Lina Merlin e Ada Gobetti. Carla Capponi imbraccia invece le armi contro il volere dei suoi stessi compagni. Una signorina non è adatta agli scontri: ma lei in autobus si appropria della pistola di un milite e compie agguati come gli uomini. La Capponi - tra gli organizzatori dell'attentato di via Rasella a un reparto tedesco - diventerà vice comandante dei Gruppi di azione patriottica capitolini.

Non sono poche le partigiane nominate comandanti oppure commissari politici (più di 500) e vi è anche un gruppo di combattenti tutto femminile, dedicato a Gabriella Degli Esposti, orribilmente seviziata e uccisa dalle SS. Ma, per alcune che hanno impugnato le armi, molte altre hanno contribuito alla guerra di liberazione in svariati modi. Ci sono le collega-



Una partigiana in parata nelle vie del centro di Milano

trici, come Vera Vassalle, arruolate dai servizi segreti alleati, e le staffette che portano armi, documenti, viveri e offrono assistenza (Renata Viganò, futura scrittrice, è infermiera nelle Valli di Comacchio).

Queste attività accomunano esponenti del gentil sesso di differenti ceti sociali, di tutti i partiti politici o apolitiche: dalla casalinga milanese Lina Giorgetti Albanesi che distribuisce abiti e denaro ai soldati, alle suore che imboscano militari e famiglie ebrei, all'elegante e colta Ginevra Bedetti Masciadri che a Como sfida i nazisti. Le operaie in fabbrica sono alla testa degli scioperi e per questo molte di loro vengono deportate, come Ada Borgomainerio e Ines Figini che sopravvivono ad Au-

schwitz. Impiegate, esponenti della borghesia, contadine (come Gioconda Clerici o come Giuseppina Tuissi, detta Gianna, che contribuirà all'arresto del duce e di Claretta Petacci), sono torturate da carnefici con il gagliardetto o con la svastica.

È possibile conteggiare le donne che decisero di schierarsi? Le combattenti furono circa 35 mila, 20 mila le patriote (collaborarono senza prendere le armi) e 17 le medaglie d'oro. Il numero è approssimato per difetto: sono escluse le mogli, le madri, le fidanzate e le numerosissime esponenti della società civile che salvarono tante vite. Nelle aule di tribunale il sesso non conta. Nel 1943, tra i 21 arrestati e i 10 condannati si scoprono 11 e 8 donne. Nel primo dopoguerra l'apporto delle signore della Resistenza è dimenticato oppure sottovalutato. Il Pci vieta a Tersilla Fenoglio e compagne di partecipare alla sfilata del 6 maggio '45. Altre formazioni autonome, scrive Miriam Mafai, accettano di manifestare con le donne ma «scordano» di inserirle nelle liste dei resistenti. C'è anche chi, però, nell'immediato non ne sottovaluta i meriti: il leader comunista Giorgio Amendola diceva a Nella Marcellino, Sandra Serra e Teresa Cirio: «Voi tre tenete su l'organizzazione, se cadete voi cade tutto». Anche a Torino il contributo femminile non si dimentica: il 28 aprile Bianca Guidetti Serra - Nerina in battaglia - vede il vicesindaco fresco di nomina correre in bicicletta verso il municipio della città appena liberata: è la partigiana Gobetti.

Dopo la Liberazione Quando La Stampa rischiò di sparire

ALBERTO PAPUZZI

Siamo nel luglio del 1944 a Torino, quando, in una riunione clandestina dei rappresentanti dei partiti antifascisti, i locali che appartenevano alle due principali testate della città, *La Stampa* e la *Gazzetta del Popolo*, vengono assegnati a sorte ai giornali che pubblica l'opposizione: l'azionista *Giustizia e Libertà*, il liberale *L'Opinione*, il democristiano *Popolo Nuovo*, il socialista *Avanti!* e il comunista *l'Unità*. Il caso delle tipografie messe sul tavolo da gioco documenta le difficoltà in cui si dibatté *La Stampa*, accusata di connivenza con la Repubblica di Salò, nei mesi che portarono alla Liberazione.

Il giornale fondato da Alfredo Frassati, giolittiano di ferro, trasformando la *Gazzetta Piemontese* con l'ambizione di farne un foglio nazionale, era stato ceduto, nel 1926, alla Fiat. Il fatto che rappresentasse un grande gruppo industriale rendeva più ostili le posizioni delle forze antifasciste nei suoi confronti, e metteva in discussione la possibilità che potesse proseguire le pubblicazioni.

In realtà, almeno all'inizio, *La Stampa* tendeva a prende-



Un partigiano di guardia alla Fiat (foto archivio La Stampa)

re le distanze dal regime. Il Duce, dopo il delitto Matteotti, aveva sospeso le garanzie costituzionali in tema di libertà di stampa. Era stato creato tutto un sistema di controlli: periodiche convocazioni al Minculpop, le famose veline, la censura delle corrispondenze, le fotografie da non pubblicare, tanto che nelle redazioni circolava la battuta che i giornalisti italiani avevano un unico caporedattore a cui rispondere: Benito Mussolini. In quei frangenti *La Stampa*, ancora diretta Frassati, rappresentava una voce piuttosto dissonante, anche grazie a collaboratori come Natalino Sapegno o Luigi Salvatorelli. Ma alla fine il direttore (punito anche con la sospensione dalla professione)

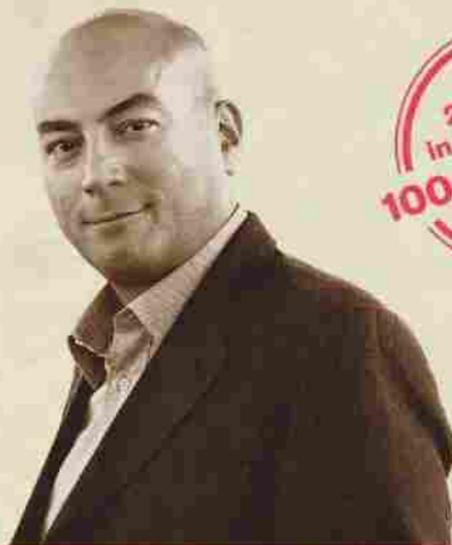
aveva dovuto arrendersi. Nel 1925 era stato costretto a lasciare la guida del giornale e l'anno dopo a cederne il controllo alla Fiat. Il suo posto fu preso da direttori imposti dal regime - i cui ritratti, per una scelta significativa della proprietà, non comparivano nella galleria dei direttori, nella sede di via Marengo, e non compaiono oggi nel museo del giornale, nella nuova sede di via Lugareo.

Alla vigilia della Liberazione, nel bailamme politico, la parola d'ordine che risuona è chiudere *La Stampa*. Non si vuole che il quotidiano torni nelle edicole, nonostante gli Alleati si dichiarino a favore, attraverso il Pwb (l'organo che autorizzava la ricomparsa dei giornali). L'ultimo numero fascista della *Stampa* esce il 26 aprile, poi si registra un lungo silenzio, in cui la testata è oggetto di una gestione straordinaria del Cln. Dietro le quinte, però, si svolgono febbrili manovre. Contro *La Stampa* si proclama anche uno sciopero (il 7 luglio).

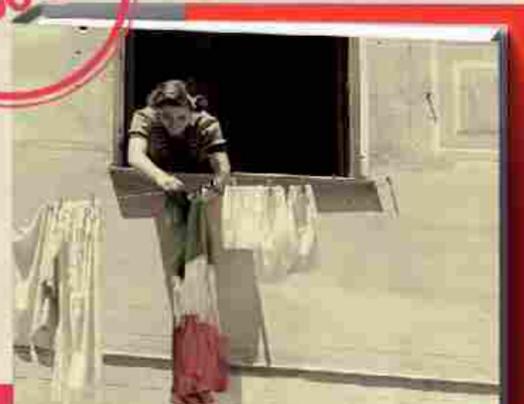
Poi la vicenda si sblocca e arriva a una rapida conclusione: Frassati ritorna in possesso della quota di proprietà che aveva conservato dopo la cessione del pacchetto di maggioranza alla Fiat. È lui a firmare il contratto per il nuovo direttore, nella figura di Filippo Burzio, un ingegnere di salde radici liberali che aveva retto il giornale in un altro momento critico, dopo l'8 settembre. Il giornale torna in edicola il 21 luglio 1944: per rimarcare la discontinuità si chiama *La Nuova Stampa*. Tornerà essere *La Stampa* dal 1° gennaio 1959.

“La Resistenza non è il patrimonio di una fazione; è un patrimonio della nazione.”

Il nuovo libro di Aldo Cazzullo.



2 edizioni
in 1 settimana
100.000 COPIE



In tutte le librerie

Rizzoli

f / RizzoliLibri @RizzoliLibri #RicordiDiResistenza

venticinque aprile 1945 • 2015

Rossellini e i suoi fratelli: la cronaca diventa racconto epico

Da *Roma città aperta* a *Uomini e no*, la storia della Liberazione vista dal cinema

ALBERTO BARBERA

Tutto ha inizio con **Roma città aperta**. La guerra non è ancora finita, il Nord Italia è tuttora sotto il controllo dell'esercito tedesco. Roberto Rossellini, che ha già diretto tre pellicole non proprio memorabili fra il 1941 e il 1943 - *La nave bianca*, *Un pilota ritorna* e *L'uomo della croce* - incredibilmente concepisce e realizza, a pochi mesi dalla liberazione della capitale, in condizioni di estrema difficoltà e penuria di mezzi, il film che non solo lo renderà famoso in tutto il mondo ma che segna l'atto di nascita ufficiale di quel movimento straordinario conosciuto con il nome (se non del tutto appropriato, certamente efficace) di Neorealismo italiano.

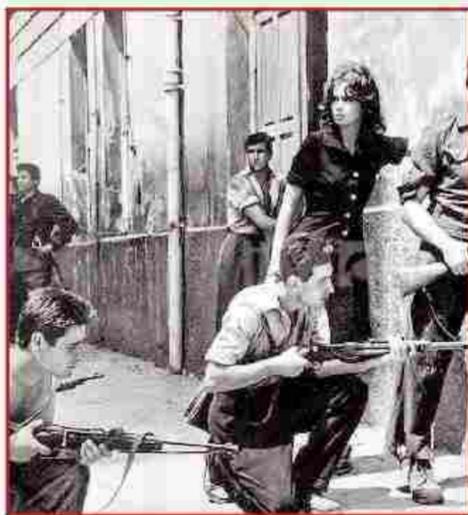
In *Roma città aperta* c'è già tutto, o quasi, il cinema italiano del ventennio successivo: la capacità di trasformare in racconto epico eventi di cronaca appena accaduti, di riflettere sulla Storia nel momento stesso in cui essa si compie, la creazione di un nuovo linguaggio che per alcuni anni sarà la lingua unificante del Paese e della sua ricostruzione. Qualunque repertorio, ancorché sommario, del cinema italiano che ha saputo mettere in scena l'epopea della Liberazione e della Resistenza non può prescindere da quel film e dai due successivi, **Germania anno zero** (1946) e **Paisà** (1948). L'uno, tragica rappresentazione delle macerie, insieme reali e morali, generate dalla guerra; l'altro, straordinario resoconto del viaggio di liberazione dell'Italia a opera degli Alleati, dalla Sicilia al delta del Po, per episodi emblematici e mai scontati.

Con la cosiddetta «trilogia della guerra», Rossellini tocca vertici artistico-espressivi ineguagliati (lo stesso regista non saprà ripetersi nel pur efficace **Il generale Della Rovere**, del 1959), e funge da ispirazione per numerosi altri film e registi intenzionati a mettere in scena episodi salienti delle drammatiche vicende che accompagnano il passaggio cruciale della Liberazione: da **Un giorno nella vita** di Alessandro Blasetti a **Il sole sorge ancora** di Aldo Vergano (entrambi del 1946), da **Achtung! Banditi!** di Carlo Lizzani (1951) a **Gli sbandati** di Francesco Maselli (1955).

L'onda lunga del cinema d'ispirazione resistenziale non si arresta con gli Anni Sessanta, anche se l'immediatezza della ricostruzione cronachistica sembra voler cedere il passo a tentativi di maggiore approfondimento psicologico e spessore narrativo, come nell'eccellente film d'esordio di Giuliano Montaldo **Tiro al piccione** (1961), **Un giorno da leoni** (1961) e **Le quattro giornate di Napoli** (1962, entrambi di Nanni



Una celebre scena di *Roma città aperta* con Anna Magnani. Il film fu diretto nel 1945 da Roberto Rossellini ed è considerato uno dei capolavori del neorealismo italiano



Le quattro giornate di Napoli (1962) di Nanni Loy



Sul set di *La ragazza di Bube* (1963) di Luigi Comencini



L'immagine-simbolo di *La notte di San Lorenzo* (1982) dei Taviani

Loy), **Il terrorista** (1963) di Gianfranco De Bosio e **I sette fratelli Cervi** di Gianni Puccini (1968). Nella ricerca di un approccio più meditato, non di rado il cinema di quegli anni fa inoltre ricorso alla trasposizione di romanzi letterari, con esiti interessanti, come in **La lunga notte del '43** di Florestano Vancini (da Giorgio Bassani, 1960), **La ragazza di Bube** di Luigi Comencini (da Carlo Cassola, 1963), **L'Agnes va a morire** di Giuliano Montaldo (da Renata Viganò, 1976) e **Uomini e no** di Valentino Orsini (da Elio Vittorini, 1980). Bisogna però attendere il 2000

perché, con Guido Chiesa, il capolavoro della letteratura resistenziale, e cioè **Il partigiano Johnny** di Beppe Fenoglio, possa finalmente aspirare a una trasposizione cinematografica che, a dispetto dell'enorme difficoltà rappresentata dalla densità linguistica e tematica del romanzo, riesca a uscire a testa alta dal rischioso confronto.

Per concludere, vanno ricordati almeno due film che sveltano sopra gli altri nella lunga filmografia dedicata al tema della Liberazione. **La notte di San Lorenzo** di Paolo e Vittorio Taviani (1982) è la

storia dell'eccidio compiuto dai nazifascisti ai danni della popolazione di un paesino toscano, dove i ricordi personali degli autori si sovrappongono alla memoria collettiva per dar vita a un racconto sospeso tra ricostruzione cronachistica e di fantasia, mentre i toni epici sfumano in un'intensa dimensione elegiaca. Ma un autentico capolavoro del periodo di massimo fulgore del nostro cinema è **Una vita difficile** (1961), sintesi della più elevata capacità di mettere in scena le complesse dinamiche ideologiche e morali del nostro Paese di quegli anni. Scritto da uno

dei maggiori sceneggiatori italiani (Rodolfo Sonego), diretto da un Dino Risi in stato di grazia (capace di ripetersi, un anno dopo, nell'altro suo capolavoro, **Il sorpasso**), interpretato da Alberto Sordi al meglio delle sue sorprendenti capacità, è uno straordinario affresco della società italiana dagli anni della Resistenza alle disillusioni e ai compromessi del boom economico.

Per la prima volta, il cinema non si limita a coniugare cronaca e memorialistica, ma si concede a un'approfondita riflessione sul dopoguerra e la parabola avviata con le illu-

ni generate dalla lotta di Liberazione, proseguita con gli entusiasmi della ricostruzione e scivolata poi rapidamente in un'involuzione inarrestabile, per concludersi con il prevalere del cinismo morale e dell'opportunismo politico. Riflessione tanto più convincente, in termini cinematografici, in quanto capace di mescolare e fondere in un impasto riuscito i toni della commedia di costume e quelli dell'analisi ideologica, l'ironia di genere e l'amarrezza non di maniera, l'asprezza del pamphlet di denuncia e la complessità narrativa del grande romanzo storico.

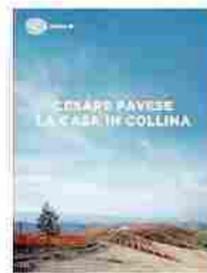
venticinque aprile 1945 • 2015



Beppe Fenoglio
Il partigiano Johnny
Einaudi
pp. 530, € 14



Luigi Meneghello
Piccoli maestri
BUR Rizzoli
pp. 243, € 10,50



Cesare Pavese
La casa in collina
Einaudi
pp. 174, € 11



Carlo Cassola
La ragazza di Bube
Mondadori
pp. 219, € 9,50



Italo Calvino
Il sentiero dei nidi di ragno, Mondadori
pp. 219, € 10

Il primo romanzo di Calvino. Pin, un bambino di dieci anni, orfano, coinvolto nella Resistenza sulle colline liguri.



Elsa Morante
La storia
Einaudi
pp. XXXII-672, € 16

La storia di Ida, vedova, madre di Nino, che si arruola nelle camicie nere. Una notte, a Roma, la donna viene stuprata da un giovane soldato tedesco, Gunther, che morirà tragicamente di lì a poco. La donna, rimasta incinta, partorisce Ueseppe. Nel 1943, la sua casa è distrutta da un bombardamento. Ma la storia continua...



Curzio Malaparte
La pelle
Adelphi
pp. 379, € 20

Ottobre '43, gli alleati entrano a Napoli. Una terribile peste dilaga nella città vesuviana. Di abiezione in abiezione. Dai bambini venduti ai soldati marocchini alla giovane che per un dollaro consente ai soldati di accertarne la verginità. Null'altro rimane se non la lotta per salvare la pelle, corrotta, persa, imbrattata l'anima...

LA NARRATIVA

Così gli scrittori anticiparono la riflessione degli storici

Pavese e Fenoglio i primi a parlare di "guerra civile"

LORENZO MONDO

Nelle testimonianze sulla Resistenza che si affollano a uno sguardo retrospettivo, occupano un grande spazio i libri di narrativa. E non certo, non soltanto, perché gli autori aderissero allo spirito del tempo, intendessero approfittare dei frutti della vittoria. Basti dire che la maggior parte di loro parteciparono attivamente alla lotta armata, traendone varia ispirazione. Senza cedere alla retorica o a una acritica rappresentazione.

È significativo, ad esempio, che anticipassero talora il giudizio degli storici e vanificassero le tardive, strascicate polemiche sul sangue versato, sulla moralità della Resistenza. Pavese e Fenoglio parlarono anzitempo di «guerra civile», una espressione che dovette attendere Claudio Pavo-

ne perché venisse sanzionata la sua legittimità.

Calvino, con *Il sentiero dei nidi di ragno*, si proponeva di «lanciare una sfida ai detrattori della Resistenza e nello stesso tempo ai sacerdoti d'una Resistenza agiografica ed edulcorata». I suoi partigiani sono scalagnati, brutali e inconsapevoli, ma si trovano dalla parte giusta, aiutano il movimento della Storia. Anche se a prevalere nel racconto è l'occhio smagato del ragazzo Pin, che incarna l'utopia di un mondo immerso in un primigenio stato di natura. Carlo Cassola, nel troppo dimenticato *Fausto e Anna* (e poi nella *Ragazza di Bube*) esprime, insieme alle sue più limpide motivazioni di ribelle, l'orrore del sangue da ogni parte inutilmente versato. Luigi Meneghello, mentre esalta i *Piccoli maestri* che hanno educato se-

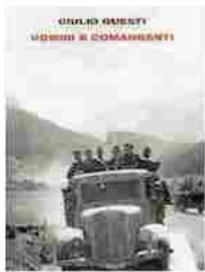
conta con tratti umoristici l'impreparazione di tanti giovani intellettuali saliti in montagna. Con un velo di malinconia per l'occasione perduta di cambiare radicalmente il Paese.

Vittorini, in *Uomini e no*, offre un inconsueto prelievo dalla lotta dei Gap nella grigia Milano occupata. Il suo eroe hemingwayano attende la morte mentre, imbracciando il fucile, si appresta a uccidere il capitano Clem, emblema del male assoluto. Ma, nel capitolo successivo, un partigiano risparmia il soldato tedesco che mangia da solo in una osteria. È una persona vinta, inerme in cui il giustiziere ravvisa, nonostante tutto, la qualità di «uomo».

Fenoglio ci offre la più sfaccettata e compiuta rappresentazione della guerra partigiana. Ed esalta, al di là di tutte le crudeltà, l'ascetismo del *Partigiano Johnny*, la sua lotta con

la solitudine, l'inclemenza degli uomini e delle stagioni. Lui che si sente «investito, in nome dell'autentico popolo d'Italia, a opporsi in ogni modo al fascismo, a giudicare ed eseguire, a decidere militarmente e civilmente».

Altri nomi si potrebbero aggiungere alla rassegna. Ma in tutti prevale la consapevolezza di agire, in momenti tragici e di lacerata coscienza, per il riscatto di un paese a lungo privato della libertà e consegnato alla disastrosa alleanza con il Terzo Reich. Va da sé che, parlando di letteratura, tutto questo non basta. La testimonianza di ordine fattuale e morale, per quanto viva e coe- cente, deve essere avvalorata dalla forza dell'invenzione e dello stile. È questa che fa il privilegio degli scrittori citati, degni di essere riproposti a una non occasionale lettura.



Giulio Questi
Uomini e comandanti
Einaudi
pp. 194, € 10



Beppe Fenoglio
I ventitre giorni della città di Alba
Einaudi, pp. 145, € 9,50



Paola Soriga
Dove finisce Roma
Einaudi
pp. 140, € 15,50



Alberto Moravia
La ciociara
Bompiani
pp. 322, € 11



Renata Viganò
L'agnese va a morire
Einaudi
pp. 256, € 11

«Un documento prezioso per far capire che cosa è stata la Resistenza» lo saluta Sebastiano Vassalli. «Si ha la sensazione, leggendo, che le Valli di Comacchio, la Romagna, la guerra lontana degli eserciti a poco a poco si riempiano della presenza sempre più grande, titanica di questa donna», l'Agnese che va a morire, «un mucchio di stracci neri sulla neve...».

Elio Vittorini
Uomini e no
Mondadori
pp. 219, € 9,50

Probabilmente il primo romanzo della Resistenza, di sicuro - secondo Valentino Bompiani - «il primo commento di uno scrittore». Elio Vittorini testimone della sua Milano in fiamme. È il 1944, come lo vive «Enne 2», capitano dei Gap a Milano, ostaggio di un amore difficile nonché protagonista di impavide operazioni partigiane.

Ex partigiano e regista di culto, scomparso nel 2014 novantenne, Giulio Questi «ritrova», ritraendoli, i compagni della guerra di Liberazione, a cui partecipò giovanissimo tra Val Seriana e Val Brembana. Una testimonianza narrativa nel segno di Beppe Fenoglio, di cui Questi avrebbe voluto ridurre per lo schermo *Una questione privata*.

«Alba la presero in duemila il 10 ottobre e la persero in duecento il 2 novembre dell'anno 1944». È l'incipit del libro d'esordio, nei Gettoni einaudiani, di Beppe Fenoglio. Una galleria di racconti, alcuni di carattere «resistenziale», altri ambientati nel mondo contadino langarolo, «prove» del racconto perfetto che sarà *La malora*.

La Resistenza «vista» da un'altra generazione. Paola Soriga, nata a Cagliari (1979), narra nel suo romanzo d'esordio la vicenda di Ida, una giovane sarda rifugiata a Roma in una grotta. Il terrore di venire catturata dai nazisti si intreccia con l'amore, di cui via via fa esperienza. Una storia di formazione, un batticuore fra bombe e carezze.

Cesira, negoziante e vedova, e la figlia Rosetta. Quando l'esercito tedesco arriva a Roma si rifugiano in Ciociaria, dove Cesira è nata. Le attendono nove mesi di stenti, sino alla Liberazione e alla tragedia. Rosetta sarà violentata da un gruppo di *goumiers*, soldati alleati marocchini in servizio nell'esercito francese. Un'violenza che sconvolge la vita delle due donne.

venticinque aprile 1945 • 2015



Guido Quazza, Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca Feltrinelli, pp. 472, € 10,33



Giorgio Agosti e Dante Livo Bianco, Un'amicizia partigiana, Bollati Boringhieri pp. XIX-430, € 20



Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana, Einaudi pp. pp. XXVI - 356, € 13



Leo Valiani, Tutte le strade conducono a Roma, il Mulino pp. 296, € 15,49



Roberto Battaglia, Storia della Resistenza italiana Einaudi pp. 621, € 30,99



Giorgio Bocca, Storia dell'Italia partigiana Feltrinelli pp. VIII-594, € 19

La Resistenza è collocata nel più ampio quadro della storia d'Italia dalla nascita del fascismo alla caduta dei governi di unità antifascista. Una critica alla storiografia «ufficiale» del Pci, ma soprattutto una miniera di suggestioni, poi raccolte dalle generazioni successive, riguardo temi scottanti come la continuità dello Stato e l'uso della violenza.

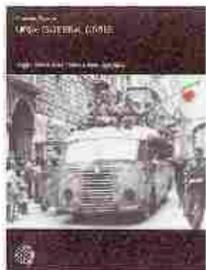
Due protagonisti della lotta di liberazione in Piemonte, due partigiani azionisti si scambiano poco meno di cento lettere dalle quali emerge il tumulto di sentimenti, passioni, amori, progetti e paure che anima la loro vita. L'esperienza partigiana diventa la catarsi che rende migliori, e i temi del carteggio si trasformano in nuove ipotesi storiografiche.

Un impatto emotivo travolgente: 112 partigiani scrivono le loro ultime parole prima di essere giustiziati. Un piccolo libro ancora oggi cruciale per capire una generazione che ha sacrificato il proprio futuro e la propria giovinezza in nome di un ideale di democrazia. La Resistenza appare qui in tutta la sua straordinaria dimensione umana.

Una testimonianza scritta a caldo da un antifascista e partigiano della prima ora. Un linguaggio inteso, a metà strada fra memorialistica e riflessione storica, che ci racconta la Resistenza come il punto più alto della vita di un'intera generazione, quando, lasciatisi alle spalle il grigiore della dittatura fascista, si combatteva per costruire la nuova Italia.

Un classico della storiografia, il primo classico sulla Resistenza. Una ricostruzione dettagliata che muove dalla crisi del regime fascista e approda al 25 aprile, attraversando tutte le fasi che hanno condotto alla caduta di Mussolini e alla nascita del movimento partigiano. Una storia politica e militare che ha dissodato il terreno a molte ricerche successive.

Un grande giornalista e protagonista della lotta partigiana ci consegna, con la sua penna vivace, una storia della Resistenza in cui la dimensione drammatica si sposa con la tensione morale di quella che Bocca stesso definisce «la stagione migliore della nostra vita», non senza l'amarezza per un percorso che il dibattito dell'epoca percepisce come «incompiuto».



Claudio Pavone, Una guerra civile Bollati Boringhieri pp. 825, € 28

Dopo decenni di storia politica e militare, questo libro apre una nuova stagione di studi al cui centro viene posto il ruolo delle soggettività. Si declina la Resistenza come la sommatoria di tre guerre: una guerra patriottica, una guerra di classe e una guerra civile. Uno sguardo oltre gli schemi che permette di immergere le mani nel groviglio dell'identità nazionale.

MARCO ALBELTARO

Libri sulla Resistenza sono un termometro che permette di sondare il clima politico, sociale e, si potrebbe dire, morale, del Paese. Dalle prime ricostruzioni memorialistiche, passando per pionieristici tentativi di storicizzare il fenomeno, sono centinaia i titoli che si sono susseguiti in questi settant'anni.

La prima fase è quella della richiesta di legittimazione. In un'Italia in cui la Resistenza viene presto accantonata, in cui il ruolo dei comunisti messo fra parentesi, è proprio da questa parte politica che proviene una serie di volumi in cui l'attenzione è focalizzata sulle vicende militari e organizzative della guerra di liberazione. Non è quindi un caso che libri come la *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia

siano intrisi di questo clima e provino a rispondere concentrandosi sugli elementi che costruirono quel «capolavoro» di organizzazione, così si diceva, che fu la Resistenza. È un approccio storiografico teso a sottolineare il nesso essenziale tra la vicenda comunista e quella resistenziale: una sorta di risposta culturale al clima politico della guerra fredda.

È con gli anni 60 e 70 che la storia della Resistenza e dell'antifascismo assume un carattere meno legato alla dimensione istituzionale e - si pensi agli studi di Guido Quazza, come *Resistenza e storia d'Italia* - più critico sia verso la monumentalizzazione costruita dalla memoria ufficiale del Pci, sia nei confronti degli esiti politici delle istanze resistenziali nell'Italia repubblicana. La storiografia della Resistenza si lascia così gra-

dualmente alle spalle l'approccio tipico dei racconti delle epopee, per tradursi in uno strumento interpretativo fondamentale per spiegare, nel suo complesso, la storia dell'Italia del Novecento.

La tensione militante di quegli anni incontrerà però nel muro di gomma degli Anni 80 un ostacolo difficile da superare. Anche nel rapporto con la storia della Resistenza gli Anni 80 rappresentano una sorta di intercapedine nella quale maturano tendenze diverse che si espliciteranno poi nei decenni successivi. Se gli Anni 90 si aprono con il cruciale *Una guerra civile* di Claudio Pavone, con il quale mutano definitivamente e radicalmente le coordinate lungo le quali si muoverà lo studio della guerra di liberazione, proponendo categorie nuove, capaci di spiegare snodi centrali come il meccanismo

della scelta di diventare partigiano o l'uso della violenza, proprio in quegli anni matura quel clima revisionistico che troverà poi ampio spazio nel dibattito pubblico.

Con le tesi sulla «morte della patria» e i libri di Giampaolo Pansa la Resistenza finisce di nuovo sul banco degli imputati. Ma è proprio in corrispondenza di questo settantesimo anniversario che la storiografia ritorna a riappropriarsi di quella storia con una riscoperta del ruolo delle soggettività. Da *La Resistenza perfetta* di Giovanni De Luna al diario partigiano di Angelo Del Boca *Nella notte ci guidano le stelle*, riappare con forza una Resistenza fatta di moralità, di slanci, di spinte etiche: ritornano in scena quelle persone in carne e ossa che furono i protagonisti della stagione più straordinaria della storia d'Italia.

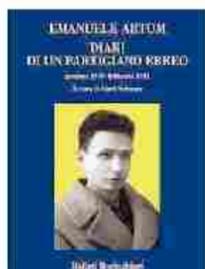
Fra tensione morale militante e polemiche revisioniste

Dalla memorialistica alle nuove categorie interpretative



Alessandro Portelli, L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria, Feltrinelli pp. 489, € 15

Come si tramanda la storia di una strage indicibile, quale peso hanno i morti delle Fosse Ardeatine nella costruzione dell'identità di una città e di una nazione, cosa rappresentano per le diverse generazioni? Portelli, grazie a un uso impeccabile di fonti orali, ricostruisce, senza retorica, una della pagine più drammatiche e complesse della guerra civile.



Emanuele Artom, Diario di un partigiano ebreo Bollati Boringhieri pp. 248, € 18

La storia di un giovane ebreo che cresce durante il fascismo, ribellandosi ben presto al suo giogo. La straordinaria testimonianza di un eroe che muore a causa delle torture naziste. In questo diario c'è il percorso di chi sceglie di lasciare tutto per dedicarsi alla lotta armata: le pagine di Artom ci raccontano l'abisso etico che separa gli antifascisti dai fascisti.



Santo Peli, Storie di Gap Einaudi pp. 279, € 30

Uccidere a sangue freddo, far scoppiare bombe in luoghi affollati: due delle soglie che i partigiani che agiscono in città devono essere disposti a oltrepassare. Si tratta della prima ricostruzione storica delle vicende dei Gruppi di Azione Patriottica in cui si indaga la dimensione esistenziale della lotta clandestina connessa con la pratica del terrorismo urbano.



Giovanni De Luna, La Resistenza perfetta Feltrinelli pp. 254, € 10

Una giovane aristocratica religiosissima e antifascista, un partigiano comunista pieno di carisma, ma anche un fascista spietato e il castello di Bagnolo Piemonte. Un racconto incalzante che si misura con l'unicità di un'esperienza in cui al centro c'è il bisogno etico di combattere il fascismo. La «perfezione» di un frangente in cui ognuno dà il meglio di sé.



Angelo Del Boca, Nella notte ci guidano le stelle Mondadori pp. 193, € 20

Un documento straordinario, dimenticato per 70 anni. Un diario scritto da un partigiano diciannovenne, destinato a diventare un grande storico. Con una prosa asciutta, che rivela le ragioni della scelta di combattere il fascismo, disertando dall'esercito della Rsi per salire in montagna, Del Boca racconta, in presa diretta, la sua personale rifondazione morale.



Pietro Scoppola, 25 aprile. Liberazione Einaudi pp. VI-101, € 7,23

Poche dense pagine per riflettere sul significato del 25 aprile e della Liberazione. Senza tacere i contrasti e le diverse interpretazioni, Scoppola propone un vero e proprio antidoto a quella mentalità del «processo» che avvelena la vita politica e culturale italiana. Il 25 aprile viene così presentato come il fondamento di un rinnovato sentimento nazionale.



Rick Atkinson, Il giorno della battaglia. Gli alleati in Italia 1943-1944 Mondadori, pp. 906, € 30

L'altra faccia della liberazione del Paese: attraverso una cronaca incalzante, questo libro restituisce il ruolo degli alleati dallo sbarco in Sicilia alla liberazione di Roma. Una storia nazionale inserita nel quadro internazionale della Seconda guerra mondiale, con una grande attenzione ai risvolti psicologici nella popolazione civile.

della serie: per non dimenticare

Viva la Resistenza!

Il 25 aprile di 70 anni fa l'Italia si liberava dall'oppressione Nazifascista e terminava così la II^o Guerra Mondiale. Fondamentale fu il contributo della Resistenza Partigiana. Ancora oggi il sacrificio di quelle donne e uomini che hanno lottato per la Libertà del nostro Paese deve rimanere ben presente nelle nostre memorie e i loro valori esempio per il futuro.

NASCE

dalle nostre migliori vigne, quelle che da sempre ci donano il Barolo più tradizionale e longevo: Cannubi, Liste, Fossati e San Pietro delle Viole, nel comune di Barolo.

CRESCHE

per almeno 4 anni nelle botti più grandi della nostra cantina, quelle che riescono ad esaltare il rapporto eleganza-potenza del Barolo di Barolo.

SIGNIFICA

un vino di resistenza. Resistenza sulle tradizioni, sui metodi di produzione che ci hanno tramandato i nostri padri nobili del Barolo. Per questo lo abbiamo dedicato al comandante Paolo Farinetti. Lui ha combattuto per liberare il nostro Paese. Lui è stato un eroe della resistenza partigiana.



Per festeggiare il 25 aprile

NEI RISTORANTINI DI EATALY
SOLO PER OGGI



€ 5,00
AL CALICE

TROVI LA BOTTIGLIA IN VENDITA NELLA GRANDE ENOTECA DI EATALY

Mangia
con il pane
OSCAR FARINETTI



Storia di mio padre, il comandante Paolo a capo della XXI brigata Matteotti "Fratelli Ambrogio"

€ 17,00

MONDADORI

EATALY
alti cibi
eataly.it



Giustizia e
libertà in Langa
CHIARA COLOMBINI

Una storia di Resistenza: dalle montagne del Cuneese alla Langa, due formazioni Partigiane combattono per la giustizia e la libertà.

EATALY
Editore

€ 10,00